

BHAGAVAD GITA

Il Dharma globale per il terzo Millennio

Capitolo 5

Traduzione e commento a cura di

Parama Karuna Devi

Copyright © 2012 Parama Karuna Devi

Tutti i diritti riservati

Title ID: 4611646
ISBN-13: 978-1494955939

ISBN-10: 1494955938

edizioni Jagannatha Vallabha Vedic Research Center

telefono: +91 94373 00906

E-mail: paramakaruna@aol.in

Website: www.jagannathavallabha.com

© 2011 PAVAN

Sede indiana:

PAVAN House

Siddha Mahavira patana,

Puri 752002 Orissa

Capitolo 5. Sannyasa yoga

Questo capitolo parla chiaramente di due argomenti estremamente difficili e spesso mal compresi - il *sannyasa* e lo *yoga* - spiegando che cos'è la vera rinuncia e qual è il vero scopo dello Yoga.

Vedremo come gli insegnamenti di questo capitolo non contraddicono gli insegnamenti dei capitoli precedenti ma piuttosto li integrano e li rendono più facili da capire.

L'ordine di *sannyasa* è il quarto stadio della vita o *ashrama* per le persone civilizzate (*arya*). Nei capitoli precedenti, Krishna ha spiegato il sistema dei *varna* come categorie di doveri sociali in accordo alle qualità e tendenze individuali e attività/abilità (*guna* e *karma*), come parte del sistema più grande chiamato *varnashrama*, che include sia i *varna* che gli *ashrama*, e descrive dettagliatamente i loro doveri per assicurare il progresso graduale dell'intera società.

Contrariamente all'attuale sistema degradato delle caste basato sui pregiudizi di nascita e l'indifferenza verso i veri talenti e doveri personali, il sistema del *varnashrama* è inteso a sostenere e stimolare l'addestramento dell'individuo verso il progresso e lo sviluppo, stabilendo doveri e responsabilità che diventano progressivamente più difficili, proprio come le classi superiori nelle scuole devono studiare lezioni e passare esami che diventano sempre più difficili e impegnativi.

La direzione generale porta dai *guna* (qualità) più bassi di *tamas* (ignoranza) e *rajas* (passione) verso *sattva* (virtù o bontà), che è caratterizzata da mancanza di egoismo, dalla conoscenza, dallo sviluppo del distacco e della rinuncia, dalla saggezza, dalla pulizia interiore ed esteriore, e dalla felicità e soddisfazione interiori che si irradiano in ogni aspetto della vita.

Più avanti Krishna spiegherà meglio il funzionamento dei tre *guna* (modalità o qualità) della natura materiale, specialmente nel capitolo 14,

che è intitolato specificamente *Guna traya vibhaga yoga*, “lo *yoga* della differenza tra i *guna*”.

Comunque, già nel verso 2.45 (*nitya-sattva stho*) Krishna ha detto che bisogna sempre rimanere situati in *sattva*, perché la purificazione della mente e del corpo e la ricerca della conoscenza sono lo scopo di tutti i *karma* e gli *yajna*, cioè dei doveri e dei rituali religiosi.

Tra le 8 categorie del *varnashrama dharma*, i *brahmana* (per i *varna*) e i *sannyasi* (per gli *ashrama*) sono considerati i più elevati e qualificati tra gli esseri umani; il *brahmana* è chi conosce il Brahman in teoria e in pratica, mentre il *sannyasi* ha rinunciato completamente a tutte le identificazioni, associazioni e attaccamenti materiali. Costoro rappresentano dunque il livello più alto di *jnana* (conoscenza) e *vairagya* (distacco), le due qualità o pratiche principali necessarie per il progresso materiale e spirituale.

Proprio come non è sufficiente indossare il filo sacro per essere considerati *brahmana* se non si possiedono le qualità e non si eseguono i doveri prescritti secondo le istruzioni degli *shastra*, non è sufficiente indossare abiti color zafferano per essere considerati *sannyasi* se non si possiedono le qualità e non si eseguono i doveri prescritti secondo le istruzioni degli *shastra*.

Le istruzioni per i *sannyasi* si trovano specialmente nelle *Upanishad*, molte delle quali sono dedicate specificamente a questo scopo: *Aruneya Upanishad*, *Avadhuta Upanishad*, *Bhikshuka Upanishad*, *Brahma Upanishad*, *Jabala Upanishad*, *Katha rudra Upanishad*, *Kundika Upanishad*, *Maitreya Upanishad*, *Narada parivrajaka Upanishad*, *Nirvana Upanishad*, *Para brahma Upanishad*, *Paramahamsa Upanishad*, *Paramahamsa parivajaka Upanishad*, *Sannyasa Upanishad*, *Satyayani Upanishad*, *Teja bindu Upanishad*, *Turiyatita Upanishad*, *Varaha Upanishad*, e *Yajnavalkya Upanishad*.

Entrare formalmente nell'ordine di *sannyasa* non è mai stato obbligatorio, ma era raccomandato per i *brahmana* che desideravano dare l'esempio di un'aspirazione più elevata tra la popolazione in generale. Con l'avvento del Kali yuga però il corpo sociale è stato sempre

più gravemente colpito dalla degradazione, e l'ordine di *sannyasa* è diventato una farsa.

Secondo gli *shastra* originari, un *sannyasi* non può avere possedimenti o beni di alcun genere, fissa dimora o qualche altra opportunità di gratificazione dei sensi. Non può accettare discepoli, non può insegnare e nemmeno associarsi con altre persone tranne che per il breve tempo necessario a un padre di famiglia per mungere una mucca per dare il latte in elemosina a un mendicante. Un *sannyasi* non doveva essere invitato in casa a pranzo, ma semplicemente ricevere l'elemosina nel suo *kamandalu* (contenitore per l'acqua) o nel suo *uttariya* (scialle), generalmente sotto forma di riso, frutta, verdura e specialmente latte, che è considerato il cibo più adatto. Un *sannyasi* non deve cucinare, ma semplicemente mangiare cibo crudo per mantenersi in vita, senza alcuna concessione al gusto.

Per evitare che un *sannyasi* si adagiasse troppo nella sicurezza e nella comodità, una regola precisa ed esplicita stabiliva che un *sannyasi* trascurasse completamente la cura del proprio corpo e dei propri abiti, fino al punto di andare in giro nudo o coperto solo con qualche straccio. I *sannyasi* non potevano usare scarpe, ombrelli o veicoli di qualsiasi tipo, e in generale non dovevano fare altro che prepararsi alla morte attraverso il totale distacco da ogni identificazione e possesso materiale.

Poiché le regole del *sannyasa* sono così rigide, è meglio restare umilmente in una posizione ordinaria come *vanaprastha* o *grihastha* o *brahmachari*, piuttosto che avventurarsi nell'ordine di *sannyasa* e poi cadere da quella posizione. Un uomo che lascia l'ordine di *sannyasa* per impegnarsi nuovamente nella vita materiale - famiglia, società, business e così via - è chiamato *vantasi*, “uno che mangia il proprio vomito” (*Bhagavata Purana* 7.15.36), e chi si comporta in modo da disonorare il nome di *sannyasa* è chiamato *dharmaha*, “uno che uccide il *dharmha*” (*Bhagavata Purana* 11.18.40-41).

VERSO 1

अर्जुन उवाच ।

arjuna uvāca ।

संन्यासं कर्मणां कृष्ण पुनर्योगं च शंससि ।

sannyāsaṁ karmaṇāṁ kṛṣṇa punaryogaṁ ca śamsasi ।

यच्छ्रेय एतयोरेकं तन्मे ब्रूहि सुनिश्चितम् ॥ ५-१ ॥

yacchreya etayorekaṁ tanme brūhi suniścitam ॥ 5-1 ॥

arjuna: Arjuna; *uvaca:* disse; *sannyasam:* *sannyasa;* *karmanam:* delle attività/ dei doveri; *krishna:* o Krishna; *punah:* di nuovo; *yogam:* *yoga;* *ca:* e; *samsasi:* stai lodando; *yat:* quello; *sreya:* il bene maggiore; *etayoh:* dei due; *ekam:* uno; *tat:* quello: *me:* a me; *bruhi:* spiega; *suniscitam:* assolutamente senza dubbio.

Arjuna disse:

“O Krishna, tu hai lodato il *sannyasa* (la rinuncia a ogni azione) e poi (hai lodato) lo *yoga*. Ti prego di dirmi quale di questi due sia il migliore, senza alcun dubbio.”

In questo verso, la definizione di *yoga* viene contrapposta al concetto di "rinuncia all'azione", sottolineando il fatto che *yoga* significa "impegno nell'azione".

La difficoltà di comprensione espressa da Arjuna è comune a tutti, specialmente quando ci si trova in circostanze difficili. Le belle teorie devono essere sottoposte alla prova dell'applicazione pratica nella vita - ci sono troppi filosofi da poltrona e *bhakta* della domenica che amano passare un pigro pomeriggio in nobili discussioni o testi avanzati, ma quando si presentano delle difficoltà, tutti i bei discorsi e le belle letture vengono dimenticati e agiscono in maniera del tutto opposta, "perché questa è la vita reale".

Non è sempre facile vedere la differenza tra una persona che agisce per interesse egoistico e una persona che agisce in una consapevolezza di rinuncia trascendentale, perché entrambe si impegnano sinceramente e duramente nell'azione, investendo la loro intelligenza, la loro forza di volontà e lo sforzo del proprio corpo.

Krishna dice anche che non bisogna mai rinunciare al compimento del proprio dovere dharmico, eppure la posizione del *sannyasi* - che ha abbandonato ogni legame con la famiglia e la società e non ha doveri da compiere - viene considerata elevata e trascendentale.

Questo è il punto focale della *Gita*, e non dobbiamo pensare che la ripetizione di questo concetto sia noiosa, perché la reiterazione ha lo scopo di sottolineare l'importanza di un insegnamento, e di scolpirlo nella mente dello studente, in modo che diventi parte della sua struttura mentale. Krishna continuerà a ripetere questo punto.

Per esempio, in 6.1: "Il vero *sannyasi* e il vero *yogi* è chi svolge senza egoismo tutti i suoi doveri nella società e compie le azioni adeguate quando è necessario, senza alcun attaccamento a godere del frutto delle sue attività - non chi si sottrae all'azione in nome delle regole della rinuncia."

E in 18.2: "La vera rinuncia o *sannyasa* consiste nell'abbandonare il desiderio di attività egoistiche. In effetti, bisogna rinunciare al frutto di tutte le attività: questa è la definizione di rinuncia."

E in 18.5: "Sacrificio (azione sacra), carità e austerità e i propri doveri prescritti non devono mai essere abbandonati, ma vanno sempre compiuti. Certamente il sacrificio, la carità e l'austerità possono purificare persino i saggi."

E in 18.7-9: "Il *sannyasa* non consiste nell'abbandonare i doveri prescritti. Coloro che abbandonano i propri doveri (con l'idea della rinuncia) sono considerati sotto l'influsso di *tamas* (l'ignoranza)", "Chi non è contento dei propri doveri e li abbandona perché teme le difficoltà fisiche, sta rinunciando sotto l'influsso di *rajas* (la passione), e certamente non ottiene i frutti della rinuncia."

La risposta è che non esiste dualità tra il *sannyasa* e lo *yoga*. Il vero *yogi* è anche il vero *sannyasi*. Questa è l'affermazione che aprirà il prossimo capitolo (6): "Chi svolge le attività (rituali e sociali) che costituiscono il suo dovere senza dipendere dai risultati dell'azione è il vero *sannyasi* (rinunciato) e uno *yogi*, non chi si astiene dall'accendere il fuoco (sacro) e dall'impegno nell'azione."

In questo verso la parola *tat* è molto interessante, perché con essa Arjuna mostra sottilmente di conoscere lo scopo ultimo che deve essere raggiunto: *tat* ("Quello"), la Trascendenza, è lo scopo del *sannyasa* e dello *yoga*.

VERSO 2

श्रीभगवानुवाच ।

śrībhagavānuvāca ।

संन्यासः कर्मयोगश्च निःश्रेयसकरावुभौ ।

sannyāsaḥ karmayogaśca niḥśreyasakarāvubhau ।

तयोस्तु कर्मसंन्यासात्कर्मयोगो विशिष्यते ॥ ५-२ ॥

tayostu karmasannyāsātkarmayogo viśiṣyate ।। 5-2 ।।

sri: il meraviglioso; *bhagavan*: Signore; *uvaca*: disse; *sannyasah*: *sannyasa*; *karma-yogah*: *karma yoga*; *ca*: e; *nihsreyasa*: del bene maggiore; *karau*: che fa/ porta a; *ubhau*: entrambi; *tayoh*: dei due; *tu*: ma; *karma-sannyasat*: (rispetto) alla rinuncia alle attività; *karma-yogah*: l'impegno nell'azione (nella consapevolezza trascendentale); *visisyate*: è meglio.

Il Signore disse:

“Entrambe queste (vie), the *sannyasa* (la rinuncia) e il *karma yoga* (lo *yoga* dell'azione) porteranno il beneficio maggiore, ma il *karma*

***yoga* (lo *yoga* dell'azione) è meglio del *karma sannyasa* (la rinuncia all'azione)."**

Il bene maggiore è indicato dal termine *nihsreya*, una forma rafforzata della parola *sreya*. Abbiamo già visto che *sreya* è il bene supremo e permanente, mentre *preya* è la gratificazione immediata, il beneficio materiale apparente. Perciò *nihsreya* definisce l'epitome del bene supremo: la liberazione dai condizionamenti materiali e il raggiungimento del livello trascendentale di consapevolezza.

Entrambi gli aspetti della *sadhana* (la pratica spirituale) - *sannyasa* e *karma yoga* - sono perfettamente compatibili tra loro, e in effetti sono entrambi necessari per raggiungere il successo desiderato (*sreya*). Come abbiamo visto nelle altre citazioni dalla *Gita*, il vero *sannyasa* consiste nel rinunciare alla motivazione egoistica delle attività piuttosto che astenersi dalle attività stesse.

Il semplice atto della rinuncia al frutto delle attività non è però sufficiente a raggiungere la perfezione, perché si tratta di un concetto "negativo". Dobbiamo eliminare le concezioni errate per poter comprendere veramente il *tattva*, ma la semplice eliminazione degli equivoci non è sufficiente per comprendere effettivamente l'argomento. Dobbiamo dunque procedere con un piano proattivo, un piano costruttivo, secondo il quale impegniamo il corpo, i sensi, la mente e l'intelligenza nell'azione positiva libera da motivazioni egoistiche.

Per fare un esempio: quando vogliamo coltivare un campo, dobbiamo innanzitutto eliminare tutte le pietre, le erbacce e la spazzatura, preparare bene il terreno, livellarlo e aerare lo strato superficiale, e aggiungere le sostanze fertilizzanti che sono più adatte per quella particolare coltivazione. Questo lavoro preliminare garantirà alle piante una crescita sana e forte, e un raccolto facile e senza danni. Ma si tratta soltanto dell'inizio del lavoro: poi dobbiamo spargere i semi, coprirli con un po' di terra e irrigare il campo. Quando le piante sono spuntate, dobbiamo continuare il lavoro di pulizia che avevamo fatto come preparazione, eliminando erbacce e spazzatura, e occupandoci dei parassiti che potrebbero essere attirati dal carico nutriente e gustoso che sta crescendo sulle piante. Similmente, prima di iniziare il processo vero e proprio

della *sadhana* dobbiamo comprendere la differenza tra le erbacce e le piante utili che stiamo coltivando, e come tenere pulito il campo. Ma la cura adeguata del raccolto rimane la nostra preoccupazione principale. In cosa consiste questo raccolto? E' il servizio al Supremo. Un *bhakta* può tradurre *karma yoga* con "servizio devozionale", perché questo è lo scopo dell'azione quando si è liberi dalle motivazioni egoistiche.

Dobbiamo però estirpare alcune erbacce da questa definizione. Il servizio devozionale, descritto più appropriatamente come *bhakti yoga* (piuttosto che *karma yoga*), richiede la giusta comprensione e realizzazione del Divino, e dei parametri di base che definiscono il servizio al Divino. Quando traduciamo *karma yoga* con "servizio devozionale" stiamo affermando che tutte le nostre normali attività, tutti i nostri doveri verso la famiglia, la società e l'universo devono essere compiuti senza egoismo, in uno spirito di servizio al Tutto. Non significa che possiamo saltellare avanti e indietro dalla vita di famiglia al *sannyasa* e viceversa, o in qualche strana e nuova posizione intermedia, ogni volta che lo troviamo più comodo per noi, per godere di qualcosa o per sfuggire da qualcos'altro, o per godere dei vantaggi di entrambe le posizioni con la scusa di essere "trascendentali".

VERSO 3

ज्ञेयः स नित्यसंन्यासी यो न द्वेष्टि न काङ्क्षति ।

jñeyaḥ sa nityasannyāsī yo na dveṣṭi na kāṅkṣati ।

निर्द्वन्द्वो हि महाबाहो सुखं बन्धात्प्रमुच्यते ॥ ५-३ ॥

nirdvandvo hi mahābāho sukhaṁ bandhātpramucyate ॥ 5-3 ॥

jneyah: deve essere conosciuto; *sah*: lui/ lei; *nitya*: sempre; *sannyasi*: *sannyasi*; *yah*: lui/ lei; *na*: non; *dveshti*: odia; *na*: non; *kankshati*: aspira a; *nirdvandvah*: non-dualità; *hi*: in verità; *maha-baho*: o Mahabaho ("dalle potenti braccia"); *sukham*: facilmente; *bandhat*: dai legami; *pramucyate*: diventa completamente liberato.

"Bisogna sapere che il (vero) *sannyasi* (che si trova nella rinuncia) permanente non odia/ aborrisce nulla e non aspira (a nulla), e/ poiché è certamente (sempre) libero dalla dualità. O (Arjuna) dalle potenti braccia, (questa persona) diventa completamente liberata da (tutti i) legami, molto facilmente."

L'espressione *nitya sannyasi* implica che i voti ufficiali di rinuncia permanente non vanno presi alla leggera. In effetti in Kali yuga tali voti non sono prescritti perché la maggior parte delle persone degradate di quest'era sono incapaci di seguire le rigide regole di questo *ashrama* e tendono a fare uno sfoggio superficiale di santità allo scopo di ottenere dei benefici materiali dal pubblico ingenuo.

Chiunque può intraprendere una pratica temporanea di *sannyasa*, come esercizio di rinuncia e semplicità di vita specialmente durante i *vrata* (periodi di particolare austerità) o i pellegrinaggi ai luoghi santi, ma l'accettazione permanente dell'ordine di *sannyasa* richiede un notevole livello di evoluzione personale. Soltanto una persona che ha raggiunto il livello trascendentale della realizzazione del Brahman potrà superare la dualità e rimanere indisturbata davanti alle molte circostanze favorevoli e sfavorevoli della vita. Un *sannyasi* non ha preferenze - "mi piace" o "non mi piace" - non è attratto o disgustato da nulla, e vede tutti gli esseri viventi semplicemente come anime e parti di Dio, senza essere distratto dall'aspetto del loro corpo e nemmeno dal loro comportamento.

Non cerca la gratificazione dei sensi ma è sempre pronto a impegnare ogni cosa e ogni persona nel servizio al Divino, senza essere confuso dalle condizioni esteriori del corpo come il sesso, la casta, l'età, la razza e il colore.

Per essere *sannyasi* non è necessario lasciare la famiglia o il lavoro, indossare un perizoma color zafferano, o smettere di usare le scarpe. Krishna ripete parecchie volte che un vero *sannyasi* continua a compiere i doveri prescritti - verso la famiglia, verso l'occupazione sociale, ecc - ma senza la motivazione egoistica di ottenere un beneficio personale, come maggiori guadagni, fama e gloria, rispetto, precedenza nell'accesso alle risorse, facilitazioni migliori e così via.

Dunque una persona che si limita a cambiare il vestito esteriore e la posizione sociale per evitare le difficoltà inerenti al giusto e disinteressato compimento del proprio dovere, e per godere di una totale libertà dalle responsabilità, sta agendo sotto l'influenza dei *guna* più bassi della natura materiale.

L'espressione *sukham bandhat* è molto interessante perché contiene parecchi significati. *Sukham* significa "facilmente", nel senso di "con agio, comodamente, senza problemi". Secondo questo significato, il verso in esame sostiene il sistema graduale dei *purushartha* presentato nelle scritture vediche - *dharma, artha, kama* e *moksha* - che permette all'individuo di sperimentare tutte le opportunità della vita umana in questo mondo senza rimanere invischiato nelle attività ad esse collegate e ai loro risultati.

La felicità e la comodità non sono affatto condannate nella *Gita*, ma non bisogna neppure rimanervi attaccati. In effetti l'attaccamento alla propria felicità e alla propria comodità costituisce una forma di condizionamento, anche se sotto l'influenza del *sattva* materiale. Per esempio, una persona che ha sviluppato una forte abitudine alla pulizia può provare repulsione all'idea di svolgere un lavoro che richiede il contatto con cose sporche o contaminate, ma anche questo è un condizionamento.

VERSO 4

साङ्ख्ययोगौ पृथग्बालाः प्रवदन्ति न पण्डिताः ।

sāṅkhyayogau pṛthagbālāḥ pravadanti na paṇḍitāḥ ।

एकमप्यास्थितः सम्यग्भयोर्विन्दते फलम् ॥ ५-४ ॥

ekamapyāsthitaḥ samyagubhayorvindate phalam ॥ 5-4 ॥

sankhya: il Sankhya; *yogau*: e lo yoga; *prithak*: differenti; *balah*: infantili; *pravadanti*: dicono/ dichiarano; *na*: non / mai; *panditah*: i

pandit ("esperti nella conoscenza"); *ekam*: in uno; *api*: sebbene; *asthitah*: situato; *samyak*: completamente; *ubhayoh*: di entrambi; *vindate*: gode; *phalam*: dei risultati.

"Soltanto le persone infantili, e non i *pandita*, parlano del *sankhya* e dello *yoga* come di due sentieri differenti. In effetti chi è fermamente situato in uno di essi raggiunge lo scopo finale di entrambi."

Dopo aver chiarito che il *sannyasa* e il *karma* sono lo stesso sentiero, Krishna afferma qui che anche il *sankhya* e lo *yoga* sono un unico sentiero. Questo significa che la via della realizzazione spirituale, chiamata *yoga*, deve essere integrata con tutte le tecniche genuine offerte dalle scritture - Sankhya, Karma, Jnana, Sannyasa, Hatha, Dhyana, Kriya, Bhakti e Buddhi. Tutti questi metodi sono semplicemente ingredienti dell'unica via dello Yoga: se ne manca uno, non otterremo il risultato che vogliamo.

Questo è direttamente opposto alla nozione errata ma piuttosto diffusa secondo la quale ci sono "differenti" vie nel sistema vedico, e chi sceglie una via non può sceglierne anche un'altra allo stesso tempo. L'unica vera differenza insegnata nella conoscenza vedica è tra *sat* e *asat*, *dharma* e *adharma*, *sura* e *asura*, *vidya* e *avidya*.

Altrimenti, tutti i metodi dharmici genuini sono non soltanto compatibili, ma addirittura complementari, come le "differenti" membra di un corpo singolo che non possono essere distaccate dal corpo senza perdere il loro scopo.

Esaminiamo qui il significato delle varie membra della via dharmica dello *yoga* presentate nella *Bhagavad gita*.

Il *Sankhya* è la conoscenza della differenza tra spirito e materia, che ripulisce il campo dalle concezioni errate.

Il *Karma* è l'impegno pratico nella vita attiva nel compimento dei propri doveri, che crea meriti o *punya*, accrescendo *sattva* e quindi l'intelligenza e la capacità di raggiungere il successo nella realizzazione del Sé.

Il *Jnana* è la conoscenza trascendentale, la saggezza che ci mantiene nella giusta consapevolezza; viene anche chiamato *svadhyaya*, o studio delle scritture.

Il *Sannyasa* è la rinuncia, l'abbandono di *ahankara* e *mamatva* - che sono l'identificazione con il corpo/ mente materiale (posizione ecc) e l'attaccamento alle cose e alle relazioni materiali (possedimenti, appartenenza, affiliazione ecc).

L'*Hatha* è il bilanciamento delle due energie del corpo e della mente, quella maschile e quella femminile, che ci permette di trascendere entrambe e situarci nell'identificazione Trascendentale.

Il *Kriya* è la pratica del *sadhana*, le attività regolate che ci addestrano al contatto personale con la consapevolezza Divina.

Il *Dhyana* è la meditazione sull'Assoluto che include ogni realtà; diventa possibile soltanto dopo che abbiamo acquisito la giusta conoscenza e la giusta consapevolezza.

La *Bhakti* è il sentimento di amore e devozione per il Signore, o *isvara pranidhana*.

Il *Buddhi* è l'uso dell'intelligenza discriminante che ci permette di applicare tutti i vari ingredienti nel modo giusto.

Recentemente alcuni affaristi furbi hanno inventato definizioni fantasiose come lo Yoga della risata (Hasa Yoga), o lo Yoga del sonno (Nidra Yoga), e alcuni hanno persino brevettato dei "sistemi Yoga" con il loro nome personale. Hanno inventato lo Yoga per la gravidanza, la danza Yoga, il Sauna Yoga, lo Yoga del sesso, lo Yoga anti-gravità e chissà che altro. C'è persino uno Yoga speciale per cani.

Tutta questa robbaccia ha distorto il concetto originario dello *yoga*, e non ha alcun fondamento nelle scritture originarie, benché la maggior parte di queste speculazioni dichiarino di derivare la propria autorevolezza dall'antica Tradizione. Se vogliamo comprendere veramente lo *yoga*, dobbiamo andare alla fonte.

VERSO 5

यत्साङ्ख्यैः प्राप्यते स्थानं तद्योगैरपि गम्यते ।

yatsāṅkhyaiḥ prāpyate sthānam tadyogairapi gamyate ।

एकं साङ्ख्यं च योगं च यः पश्यति स पश्यति ॥ ५-५ ॥

ekam sāṅkhyam ca yogam ca yaḥ paśyati sa paśyati ॥ 5-5 ॥

yat: ciò che; *sankhyaiḥ*: con il *sankhya*; *prapyate*: si ottiene; *sthanam*: posizione; *tat*: quello; *yogaiḥ*: con lo *yoga*; *api*: persino; *gamyate*: può essere ottenuto; *ekam*: uno soltanto; *sankhyam*: *sankhya*; *ca*: e; *yogam*: *yoga*; *ca*: e; *yaḥ*: lui/ lei; *paśyati*: vede; *sah*: lui/ lei; *paśyati*: vede (correttamente).

"Lo (stesso) scopo/ posizione / meta che si raggiunge attraverso il *sankhya* si ottiene anche con lo *yoga*. Chi vede il *sankhya* e lo *yoga* come lo stesso metodo, vede (davvero/ in modo corretto)."

In questo verso, Krishna condanna inequivocabilmente il concetto delle "diverse scuole" insegnate dall'accademia dominante e dalle organizzazioni "religiose" settarie impegnate nella politica materiale.

Il *Sankhya* è descritto come lo studio analitico della Realtà, che distingue le varie categorie dell'esistenza, e in particolare mette in evidenza la differenza tra gli elementi materiali della *prakriti* e l'essere consapevole chiamato *purusha*.

Lo *Yoga* è descritto come la scienza dell'azione nella consapevolezza trascendentale, che consiste nella pura coscienza della propria identità come *atman*, e nell'osservazione distaccata e nell'utilizzo degli elementi materiali che compongono il corpo e la mente.

Perciò *Sankhya* e *Yoga* non sono differenti l'uno dall'altro.

La filosofia *Sankhya* non è opposta alla filosofia Bhagavata, come alcuni potrebbero credere, poiché la conoscenza delle categorie della Realtà non

può opporsi alla conoscenza della Realtà Suprema. In effetti, conoscendo le glorie che Bhagavan Isvara manifesta in questo mondo, diventeremo capaci di apprezzare il significato profondo della natura di Bhagavan - altrimenti la nostra *bhakti* rimarrà soltanto superficiale. Questo metodo di studio viene dimostrato dal *Bhagavata Purana* e anche dai capitoli successivi della *Gita*, specialmente i capitoli 11, 13, 14, 15, 16 e 17.

Trascurare la conoscenza dell'universo considerandola non necessaria o addirittura opposta alla conoscenza della Personalità Suprema della Divinità è una scelta pericolosa e sciocca, che ci fa correre il rischio fatale di accrescere il nostro falso ego e la nostra arroganza, facendoci credere di essere troppo "elevati" per questo tipo di argomenti.

Senza comprendere che non siamo il corpo materiale - il primo e principale insegnamento di Krishna nella *Gita* - non ha senso sognare di essere impegnati trascendentalmente in tante attività del servizio devozionale o persino di contemplare i cosiddetti *lila* intimi, perché tutte queste attività finiranno per ridursi a politica e inganno sentimentalistico.

E' vero che la semplice erudizione teorica non è in grado di portarci al livello trascendentale, ma questo si applica a tutte le scuole filosofiche/teologiche; la stessa cosa si applica alle attività filantropiche (la carità), all'adorazione della Divinità e così via. La vera differenza sta nella consapevolezza, non nell'affiliazione a una istituzione piuttosto che a un'altra.

Nei versi precedenti il *niskama karma*, l'azione nel servizio non egoistico, è stata dichiarata migliore del *sannyasa* o semplice rinuncia; d'altra parte il *sankhya* è basato sulla conoscenza che governa simultaneamente la rinuncia e l'azione.

Il termine *sthanam*, "posizione/ luogo permanente" menzionato nel verso si riferisce alla posizione liberata, il piano sul quale si sono trascesi identificazione materiale e attaccamenti e si agisce nella pura consapevolezza del Sé o *atman*. Si tratta di una posizione stabile e solida, dalla quale non si vacilla e non si cade nell'ignoranza e nell'illusione.

I termini *sah* e *yah* non sono caratterizzati da un senso femminile o maschile; possono essere tradotti sia come "lui" che come "lei".

VERSO 6

संन्यासस्तु महाबाहो दुःखमाप्तुमयोगतः ।

sannyāsastu mahābāho duḥkhamāptumayogataḥ ।

योगयुक्तो मुनिर्ब्रह्म नचिरेणाधिगच्छति ॥ ५-६ ॥

yogayukto munirbrahma nacireṇādhiḡacchati ॥ 5-6 ॥

sannyasah: *sannyasa*; *tu*: ma; *maha-baho*: o Mahabaho ("dalle potenti braccia"); *duhkhām*: sofferenza; *aptum*: afflitto; *ayogatah*: senza lo *yoga*; *yoga-yukto*: impegnato nello *yoga*; *munih*: il saggio; *brahma*: Brahman; *na*: non; *cirena*: ritardo; *adhigacchati*: raggiunge.

"O (Arjuna) dalle potenti braccia, il *sannyasa* (la rinuncia) senza *yoga* (adeguato impegno) produce soltanto sofferenza / si raggiunge con difficoltà; chi è impegnato nello *yoga* è un *muni* (una persona saggia) e ben presto raggiunge il Brahman."

La parola *muni* descrive una persona saggia, che rimane tranquilla e silenziosa perché non ha paura di silenzio e solitudine, ed è concentrata sulla felicità interiore e distaccata dalle circostanze esterne. Questo stato felice è possibile solo con lo *yoga*, il giusto impegno della consapevolezza.

Il concetto di *sannyasa*, rinuncia, non è sufficiente in sé per liberare l'individuo dalle identificazioni materiali e dagli attaccamenti, perché il *sannyasi* potrebbe ancora pensare di essere diventato un grande personaggio in quanto ha scelto di astenersi da piaceri che gli appartenevano in modo legittimo, e che tale sacrificio lo mette al di sopra di tutti gli altri esseri umani, perciò ha diritto a maggiore rispetto e servizio da parte della gente in generale.

Krishna ha già detto (3.6): "Una persona che controlla i sensi di azione ma continua a rimanere attaccata al ricordo degli oggetti dei sensi, e' chiamato stupido e ipocrita." Una persona che controlla i sensi ma ancora mantiene il concetto di piacere dei sensi e oggetti dei sensi in

collegamento con la propria gratificazione personale (sia positiva che negativa) è un imbroglione.

In questo verso Krishna aggiunge che una tale persona è inevitabilmente destinata a soffrire, perché la mente, i sensi e il corpo sentono la mancanza dei piaceri e delle comodità che ha abbandonato. La ragione è spiegata nel verso 2.59: il gusto per gli oggetti dei sensi rimane nella mente, nei sensi e nel corpo di una persona che continua a identificarsi con il corpo materiale. L'unico modo per superare il problema consiste nell'impegnarsi in qualcosa di meglio (*param drstva nivartate*).

Questo impegno si chiama *yoga*, l'arte e la scienza dell'azione (2.50) grazie alla quale si può agire felicemente senza rimanere legati ai risultati delle attività, e raggiungere così la liberazione (Brahman). Questo risultato non si ottiene semplicemente mostrando in pubblico i movimenti del proprio esofago, o aumentando l'assorbimento di ossigeno con una respirazione più profonda e più veloce - e nemmeno sviluppando una forma fisica perfetta o rilassando la mente. Tutti i benefici fisici di *asana* e *pranayama*, *mudra*, *kriya* ecc sono semplicemente un effetto collaterale, non lo scopo dello *yoga* - che altrimenti non sarebbe molto diverso dall'aerobica o dal jogging, che hanno l'effetto di rafforzare l'identificazione con il corpo piuttosto che permetterci di districarcene.

VERSO 7

योगयुक्तो विशुद्धात्मा विजितात्मा जितेन्द्रियः ।

yogayukto viśuddhātmā vijitātmā jitendriyaḥ ।

सर्वभूतात्मभूतात्मा कुर्वन्नपि न लिप्यते ॥ ५-७ ॥

sarvabhūtātmabhūtātmā kurvannapi na lipyate ॥ 5-7 ॥

yoga-yuktah: impegnato nello *yoga*; *visuddha-atma*: (avendo) purificato sé stesso; *vijita-atma*: (avendo) controllato sé stesso; *jita-indriyah*:

(avendo) vinto i sensi; *sarva-bhuta-atma*: il sé di tutti gli esseri viventi; *bhuta-atma*: il sé dell'esistenza; *kurvan*: facendo; *api*: persino; *na*: non; *lipyate*: è toccato.

"Una persona che si è purificata attraverso l'impegno nello *yoga*, vincendo sé stessa e controllando i sensi, si considera l'*atman* che è lo stesso *atman*/ la stessa esistenza di tutti gli esseri viventi. Pur essendo impegnata (nelle attività) non ne è mai toccata."

Le tre fasi dello *yoga* sono descritte qui in ordine discendente come *visuddhatma*, "purificazione della mente", *vijitatma*, "controllo della mente" e *jitendriya*, "controllo dei sensi". Inizialmente dobbiamo imparare a controllare i sensi - a cominciare dalla lingua, sia nel parlare che nel mangiare. In un senso più ampio, questa "facoltà di parola" e "facoltà di nutrizione" si espandono all'espressione della mente tramite la scrittura e altri mezzi e al cibo sottile con il quale nutriamo i sensi e la mente. E' dunque molto importante controllare ciò che i nostri sensi acquisiscono dal mondo esterno e ciò che i nostri sensi trasmettono al mondo esterno.

Come abbiamo visto anche negli altri versi, la parola *atman* significa "sé". Secondo il particolare contesto, può riferirsi all'anima spirituale o *jivatman*, oppure all'identificazione dell'essere vivente, un concetto che in alcuni casi può estendersi alla mente.

L'espressione *visuddha atma* in questo verso si riferisce all'identificazione dell'*atman*, perché purificando la propria identificazione - stabilendo la propria identificazione come puro *atman* - anche la nostra mente, i sensi e il corpo si purificano automaticamente grazie al fuoco della Conoscenza e alla consapevolezza trascendentale.

L'espressione *sarva-bhutatma-bhutatma* può sembrare ripetitiva, ma sappiamo che Krishna non dice cose inutili. Si tratta di una definizione misteriosa che ovviamente include vari strati di significato. Abbiamo già visto che la parola *bhuta* significa sia "essere" (nel senso di entità) che "esistenza", e in effetti i due significati sono profondamente collegati semanticamente. L'essere è qualcosa che esiste, uno stato di esistenza della consapevolezza o dell'*atman*.

Quando l'*atman* si incarna in questo mondo, diventa un "*bhuta*", o "essere", in quanto la definizione implica una manifestazione, uno stato di esistenza che è venuto ad essere. L'inizio di questa manifestazione può essere fatto risalire all'inizio del ciclo di creazione, mentre l'esistenza dell'*atman* non ha inizio. Questa è la differenza tra *atman* e *bhuta*.

L'espressione *bhuta atman* collega i due significati, presentandoci "il Sé di tutti gli esseri"; quando viene ripetuta due volte, il significato si espande nell'altra direzione, a includere il senso che il Sé Supremo è il fondamento di ogni esistenza. Più avanti nella *Gita* (7.7) troveremo lo stesso concetto espresso ancora più chiaramente: "Non esiste nulla che sia più grande di me, poiché tutto riposa su di me come perle su un filo."

Spostando questa meravigliosa metafora sul livello della realtà ontologica, possiamo vedere che il Sé di tutti gli esseri è allo stesso tempo la base di tutti gli stati di esistenza - i due concetti vengono espressi efficacemente dalle stesse parole. Meditando su questo fatto così interessante, siamo benedetti da un'altra opportunità di comprendere e realizzare la vera natura dell'Atman/ Brahman, e comprendendo e realizzando il Brahman non siamo più toccati da alcuna circostanza materiale.

VERSO 8

नै किञ्चित्करोमीति युक्तो मन्येत तत्त्ववित् ।

naiva kiñcitkaromīti yukto manyeta tattvavit ।

पश्यञ्श्रुण्वन्स्पृशञ्जिघ्रन्नाश्नन्गच्छन्स्वपञ्श्वसन् ॥ ५-८ ॥

paśyañśruṅvanspṛśañjighrannaśnangacchansvapañśvasan ॥ 5-8 ॥

na: non; *eva:* certamente; *kincit:* qualcosa; *karomi:* io faccio; *iti:* così; *yuktah:* impegnato; *manyeta:* pensa/ dovrebbe pensare; *tattva-vit:* ch conosce la realtà; *pasyan:* vedendo; *srinvan:* ascoltando; *sprisan:* toccando; *jighran:* odorando; *asnan:* mangiando; *gacchan:* andando; *svapan:* sognando / dormendo; *svasan:* respirando.

"Uno *yogi* pensa / dovrebbe pensare, 'Non sono io che agisco'. Chi conosce la verità (si impegna nelle attività di) vedere, sentire, toccare, odorare, mangiare, andare, sognare, respirare,

Questo verso e il successivo vengono generalmente studiati insieme, poiché costituiscono una lista delle attività che si compiono normalmente nella vita quotidiana, in quanto Krishna ha già affermato chiaramente (3.8) che tutti devono lavorare, almeno per mantenere il proprio corpo.

Vedere, sentire, toccare o usare le mani, odorare, mangiare, camminare o muoversi, sognare e respirare sono attività fondamentali per la sopravvivenza del corpo, per tutti.

I primi 5 punti nella lista si riferiscono direttamente alle attività dei sensi - vedere, udire, toccare, odorare e gustare. Queste funzioni fondamentali del corpo ci permettono di lavorare per provvedere al nostro mantenimento, ci offrono la possibilità di godere dei piaceri della vita, e anche di impegnarci nel servizio divino. Sono attività considerate doveri naturali - *nitya* (normali) e *naimittika* (richieste specificamente dalle circostanze o allo scopo di ottenere un particolare scopo), oltre ai *karma* (scelti a seconda delle proprie tendenze e abilità).

Anche le attività più fondamentali e quotidiane vengono seriamente ostacolate da problemi di vista, ma a volte è difficile controllare gli occhi perché il senso della vista è sempre attratto da forme belle e persino da forme terrificanti, e il collegamento tra gli occhi e il cervello è quello più diretto tra tutti i sensi del corpo.

Il senso dell'udito è soltanto di poco meno importante rispetto alla vista; un sordo può arrangiarsi in quasi tutte le attività normali e occuparsi di un lavoro e di una famiglia. E' però il suono che ci avverte dei pericoli e degli altri eventi che accadono al di fuori della portata della nostra vista, e anche durante il sonno, quando abbiamo gli occhi chiusi. Senza l'udito, è estremamente difficile acquisire la conoscenza di quelle cose che si trovano al di là del livello del corpo grossolano. Una persona che ha un buon senso dell'udito è naturalmente attratta da suoni piacevoli - le voci delle persone care, la melodia della musica e del canto, storie interessanti, informazioni sul mondo, e l'acquisizione di conoscenza.

Il senso del tatto non è semplicemente collegato con la percezione di caldo e freddo, duro e morbido, ecc, ma è essenziale al fine dello svolgimento di qualsiasi lavoro. E' attraverso il tatto che le nostre mani lavorano la materia e i nostri piedi portano in giro il corpo. Nel corso di questo lavoro, il senso del tatto procura piacere e dolore che lo *yogi* accetta coraggiosamente senza lasciarsene confondere.

Anche il senso dell'odorato porta piaceri e dolori quotidianamente, ed è strettamente collegato con le emozioni della mente. Un cattivo odore causa depressione e irritabilità, e anche una tendenza all'ignoranza e all'illusione, mentre un buon odore può calmare la mente, elevare i pensieri, e persino migliorare decisamente la salute, come è dimostrato dagli studi sull'aromaterapia. Il senso del gusto è qui rappresentato dalla parola *asnan*, "mangiare". In effetti, questo è l'unico uso tattivo del senso del gusto: nutrire il corpo e la mente con cibi sani, puliti e gustosi, che sono un fattore essenziale per mantenere e migliorare la salute e la felicità della mente.

La parola *gacchan*, "andare", viene elencata separatamente dopo le attività dei sensi primari perché si può applicare a metodi di viaggio che non dipendono solamente dai nostri piedi. Una persona può e dovrebbe utilizzare questa facoltà sia per il mantenimento quotidiano che per il compimento dei doveri più alti, come recarsi in luoghi di pellegrinaggio, andare a predicare o insegnare quando sia richiesto, e acquisire conoscenza.

L'attività di dormire e sognare può sembrare meno fondamentale se paragonata agli altri impegni essenziali dei sensi di questa lista, ma il sonno è necessario per mantenere un sano equilibrio mentale, e persino i sogni sono una parte importante della vita di una persona. I sogni che sperimentiamo durante il sonno ordinario sono necessari per riequilibrare e ripulire la mente dalle macerie lasciate dagli eventi della giornata - problemi, emozioni, interazioni con altre persone. I sogni che sperimentiamo durante la veglia sono anch'essi utili perché mantengono la nostra mente aperta alle cose nuove e ci permettono di percepire le realtà sottili: si tratta di una forma naturale ed elementare di meditazione che può e dovrebbe essere sviluppata e diventare vera meditazione attraverso la pratica consapevole dello *yoga*.

L'attività del respirare viene elencata qui per ultima, come una funzione che può essere sia consapevole che inconsapevole, e che influenza molto lo stato della nostra mente, più di tutte le altre attività sensoriali.

Tutte le attività elencate nei due versi vengono compiute dal corpo, dai sensi e dalla mente, ma non dall'*atman*, perché l'*atman* non è toccato da queste necessità. Talvolta vediamo che i nostri sensi si impegnano automaticamente anche senza la nostra partecipazione consapevole, in modo che possiamo vedere, sentire, toccare o mangiare inavvertitamente qualcosa di cattivo che porta contaminazione, o anche arrivare in un luogo cattivo, fare un brutto sogno, o soffrire di difficoltà respiratorie. Ma finché la nostra consapevolezza rimane fissa sul livello trascendentale dello *yoga*, la consapevolezza dell'Atman/ Brahman, questi disturbi scompariranno senza causare troppi danni. Il corpo e la mente hanno però bisogno di compiere queste attività per poter rimanere funzionali e facilitare il nostro lavoro nella realizzazione del Sé. Lo *yogi* ha abbandonato ogni identificazione con il corpo e la mente, e li usa semplicemente come un veicolo. In questo verso, la definizione di *yogi* è "chi conosce la Realtà", l'Atman/ Brahman: questa è l'unica qualificazione autentica perché una persona venga considerata un vero *yogi*.

La parola *manyeta* include i significati di "pensare, considerare, ricordare, essere consapevoli", e la particolare forma grammaticale del verbo suggerisce che tale modo di pensare è caratteristico dello *yogi*, e che dovrebbe manifestarsi nel suo comportamento.

VERSO 9

प्रलपन्विसृजन्गृह्णन्निमिषन्निमिषन्नपि ।

pralapanvisṛjāṅgr̥ḥṇannunmiṣannimiṣannapi ।

इन्द्रियाणीन्द्रियार्थेषु वर्तन्त इति धारयन् ॥ ५-९ ॥

indriyāṅīndriyārtheṣu vartanta iti dhārayan ॥ 5-9 ॥

pralapan: parlando; *visrijan*: lasciando; *grihnan*: accettando/ prendendo; *unmishan*: aprendo; *nimishan*: chiudendo (gli occhi); *api*: sebbene; *indriyani*: i sensi; *indriya-artheshu*: negli oggetti/ nello scopo dei sensi; *variante*: che siano; *iti*: così; *dharayan*: meditando.

parlare, lasciare / abbandonare, accettare /prendere, aprire e chiudere (gli occhi), ma medita che i sensi devono essere naturalmente impegnati negli oggetti dei sensi (e non si identifica con essi)."

Questo verso continua la lista delle attività normali dei sensi che sono necessarie per mantenere adeguatamente il corpo e progredire nella vita, materialmente e spiritualmente.

Parlare è una funzione molto importante, che può facilitare il nostro progresso ai livelli più alti attraverso la recitazione delle scritture e le discussioni benefiche che aiutano noi stessi e gli altri a migliorare la qualità della nostra consapevolezza. La lingua è comunque il senso più difficile da controllare, e talvolta ci ritroviamo a parlare più del necessario, o a impegnarci in discussioni che non sono veramente benefiche, o a dover rimproverare delle persone allo scopo di correggerle. Ciò di cui parliamo, proprio come ciò che ascoltiamo, può avere un'influenza enorme sulla nostra consapevolezza, sulle nostre identificazioni, attaccamenti, desideri e preoccupazioni.

La parola *visrijan*, "lasciando", può essere tradotta anche come "evacuando", in quanto tale funzione fisiologica è collegata al nostro senso di attaccamento e proprietà - spesso la gente che soffre di stitichezza ha paura di lasciar andare o di perdere qualcosa.

Similmente, *grihnan*, "accettando", "prendendo", "reggendo", può avere una varietà di applicazioni nella vita quotidiana, che comprendono le lodi e gli insulti, i guadagni e le perdite, i piaceri e i dolori di molti tipi. Uno *yogi* non è afflitto dal falso ego, perciò può sopportare molto dalla vita senza esserne veramente disturbato.

Questo però non significa che uno *yogi* dovrebbe accettare o prendere qualsiasi cosa - ci sono dei limiti a ciò che la nostra mente, i nostri sensi e il nostro corpo possono tollerare, e quindi anche se rimane indisturbato

interiormente, dovrebbe comunque fare attenzione a ciò che guarda, ascolta, tocca, odora, mangia, e anche a dove va, a quali fantasie permette alla mente di esplorare, a ciò di cui parla e così via.

Le parole *mishan* e *nimishan* si riferiscono all'aprire e chiudere gli occhi, il che non corrisponde esattamente allo *svapan*, dormire o sognare menzionato nel verso precedente, o a *visrijan* e *grihnan*, rifiutare e accettare, menzionati in questo verso.

Noi apriamo e chiudiamo gli occhi quando scegliamo di diventare coinvolti direttamente in ciò che accade attorno a noi, nel mondo - ingiustizia, ignoranza, felicità e sofferenza degli altri, la bellezza e l'orrore, la rabbia, la paura, la crudeltà, le emozioni, gli attaccamenti e tutta la fantasmagoria dell'immenso Luna park che è l'universo nel quale viviamo.

Uno *yogi* non si allontana necessariamente dal mondo, tranne che nel periodo in cui ha bisogno di silenzio e tranquillità per addestrarsi alla meditazione. Quando ha progredito fino a un livello stabile di consapevolezza, lo *yogi* può mantenere la sua meditazione in circostanze più difficili, che gli offrono l'opportunità di compiere un servizio utile al Supremo.

A questo proposito è particolarmente importante il termine *dharayan*. Sappiamo che *dharana* è il primo passo nella vera meditazione, un momento cruciale nella pratica dello *yoga* (*yama*, *niyama*, *asana*, *pranayama*, *pratyahara*, *dharana*, *dhyana*, *samadhi*).

Il *dharana* menzionato in questo verso si riferisce alla consapevolezza della propria vera identità come Atman/ Brahman, distaccata dalle naturali attività dei sensi.

Un altro punto importante presentato da questo verso è che lo *yogi* non arresta o evita le attività dei sensi - una cosa che porterebbe soltanto sofferenza, come appena detto nel verso 6 - ma lascia che tali funzioni continuino in modo utile e benefico.

VERSO 10

ब्रह्मण्याधाय कर्माणि सङ्गं त्यक्त्वा करोति यः ।

brahmaṇyādhāya karmāṇi saṅgam tyaktvā karoti yaḥ ।

लिप्यते न स पापेन पद्मपत्रमिवाम्भसा ॥ ५-१० ॥

lipyate na sa pāpena padmapatramivāmbhasā ॥ 5-10 ॥

brahmani: nel Brahman; *adhaya*: sottomettendo/ affidando; *karmani*: tutte le attività/ tutti i doveri; *sangam*: associazione/ affiliazione / attaccamento; *tyaktva*: abbandonando; *karoti*: fa; *yaḥ*: lui/ lei; *lipyate*: viene toccato; *na*: non; *sah*: lui/ lei; *papena*: dalle azioni proibite; *padma-patram*: la foglia del loto; *iva*: come; *ambhasa*: dall'acqua.

"Sottomettendo/ collegando/ armonizzando tutte le attività al Brahman, abbandonando ogni (identificazione e) associazione, non si è mai toccati dalle conseguenze negative / peccato dell'azione negativa, proprio come una foglia di loto non è mai toccata dall'acqua."

Possiamo tradurre "Brahman" come "coscienza di Krishna" in questo verso? Certamente, purché "coscienza di Krishna" significhi "consapevolezza costante della propria identità di anima spirituale (piuttosto che corpo materiale)" - il primo concetto che Krishna ha tenuto a stabilire chiaramente nei suoi insegnamenti nella *Gita*.

Se invece crediamo che "*aham brahmasmi*" sia una "speculazione impersonalista" e che il "Sankhya" (insegnato da Krishna nel secondo capitolo della *Gita*) sia "opposto alla *bhakti*", allora abbiamo un problema serio.

Non potremmo semplicemente chiamare "Brahman" il "Brahman"?

Studiando e presentando effettivamente la *Bhagavad gita* così com'è, saremo in grado di ottenere i risultati promessi da Krishna.

Finché uno crede (su quali basi e secondo quali autorità, non è chiaro) che la realizzazione del Brahman (il superamento del falso ego, cioè dell'identificazione con il corpo materiale) sia opposto o sfavorevole alla realizzazione e al servizio di Bhagavan, l'unico risultato sarà un sentimentalismo sciocco, fanatico e superficiale motivato da affiliazioni di parte e settarismo.

Più un problema che un beneficio, secondo la grande autorità sulla *bhakti* Rupa Gosvami (*Bhakti rasamrita sindhu*, 1.2.101): *sruti smriti puranadi pancharatra vidhim vina, aikantiki harer bhaktir utpatayaiva kalpate*, "La devozione esclusiva al Signore Hari (Krishna) che ignora gli insegnamenti di *sruti*, *smriti* e *pancharatra* non è altro che una fantasia e un inutile disturbo per la società."

Per capire che sia veramente "cosciente di Krishna" nel senso proprio (18.66), dobbiamo vedere chi mette effettivamente gli insegnamenti di Krishna al di sopra delle faccende stupide e fasulle dell'identificazione e della categorizzazione basate sul corpo, sulla posizione sociale, sugli schieramenti politici, sulle speculazioni e sugli interessi divisivi e settari.

Un'altra parola estremamente importante in questo verso è *sangam* ("associazione/ affiliazione/ attaccamento". Krishna afferma chiaramente che dobbiamo abbandonare (*tyaktva*) ogni associazione, attaccamento o affiliazione, perché queste cose limitano la nostra identificazione, trasformandola in una designazione materiale.

Questo è anche il significato stesso di *bhakti*, secondo la famosa autorità sulla *bhakti* Narada Muni nel suo *Narada pancharatra* (proprio quel *Pancharatra* menzionato nel verso di Rupa Gosvami insieme a *sruti* e *smriti*): *sarvopadhi vinirmuktam tat paratvena nirmalam (hrishikena hrishikena sevanam) bhaktir ucyate*, "La Bhakti è definita come (servire il Signore dei sensi attraverso le azioni dei sensi) in un modo che sia totalmente libero da qualsiasi designazione o etichetta, in pura dedizione alla Trascendenza (*tat*)".

Krishna ci ha già messo in guardia molto chiaramente sul pericolo di definirci e agire in termini di *sangam*, nel verso 3.9, "Le azioni devono essere compiute come sacrificio, altrimenti in questo mondo provocano

un legame (e ulteriori) azioni. Perciò, o figlio di Kunti, dovresti svolgere le tue attività per quello (scopo del sacrificio) rimanendo libero dall'associazione (materiale)."

Nel commento a quel verso, avevamo detto che "*sanga* si riferisce alla posizione del proprio corpo (*anga*) in relazione ad altri corpi/ persone, attività o ambienti, e a maggior ragione al fatto di essere parte (*anga*) di qualcosa, nel senso di affiliazione o appartenenza a un gruppo, un'organizzazione, un'istituzione, una comunità, una discendenza o tradizione.

Tutte queste denominazioni (*upadhi*) devono essere 'liberate' (cioè libere dall'identificazione, dalla dualità e dal settarismo) altrimenti bisogna diventare 'liberati' da loro."

Krishna ripete questa importantissima istruzione anche nel verso 4.23, "Una persona che si è lasciata dietro ogni associazione/ la cui associazione è liberata, e la cui consapevolezza è fermamente stabilita nella conoscenza, adora Yajna (Vishnu) in pratica (attraverso le sue azioni/ tutte le sue azioni diventano servizio devozionale) / lavora in uno spirito di sacrificio. Tutto il suo *karma* (le reazioni alle azioni) viene così distrutto."

Il commento al verso era, "I significati del termine *sanga* ("associazione") si espandono in tutti i campi in cui l'individuo si associa con qualche tipo di identificazione. Si applica alle persone che frequenta, alle organizzazioni di cui è membro, alle religioni istituzionalizzate alle quali appartiene, alla discendenza materiale di famiglia, società e così via. Come abbiamo già detto, bisogna associarsi con persone liberate, oppure liberarsi da ogni associazione e vivere soli."

Soltanto questa libertà dalle appiccicose e limitanti identificazioni permetteranno alla nostra consapevolezza di rimanere sempre pura, proprio come una foglia di loto non è mai bagnata, semplicemente perché l'acqua scivola via dalla sua superficie. Semplicemente, non ha alcuna affinità con l'acqua fangosa.

VERSO 11

कायेन मनसा बुद्ध्या केवलैरिन्द्रियैरपि ।

kāyena manasā buddhyā kevalairindriyairapi ।

योगिनः कर्म कुर्वन्ति सङ्गं त्यक्त्वात्मशुद्धये ॥ ५-११ ॥

yoginaḥ karma kurvanti saṅgaṁ tyaktvātmaśuddhaye ॥ 5-11 ॥

kayena: con il corpo; *manasa*: con la mente; *buddhya*: con l'intelligenza; *kevalaih*: soltanto; *indriyaih*: con gli organi di senso; *api*: anche; *yoginah*: gli *yogi*; *karma*: i doveri/ le attività; *kurvanti*: fanno; *sangam*: associazione /affiliazione/ attaccamento; *tyaktva*: abbandonando; *atma-suddhaye*: per la purificazione di sé.

"Gli *yogi* compiono attività con il corpo, la mente, l'intelligenza e i sensi soltanto, e purificano sé stessi abbandonando l'identificazione /l'associazione/ l'attaccamento."

I tre fattori definiti come *kayena*, *manasa*, *buddhya* sono tutti necessari per il successo di qualsiasi attività, sia a livello materiale che a livello spirituale. Quando le cose vengono fatte in modo meccanico, con il corpo, senza il giusto impegno della mente attenta e dell'intelligenza sveglia, otteniamo soltanto il vuoto involucro di tutto ciò che vogliamo ottenere.

In questo verso però tutti questi fattori sono limitati dall'uso del termine *kevala*, "soltanto". Che altro c'è dunque, oltre al corpo, la mente e l'intelligenza, che non viene impegnato nel compimento del dovere? L'Atman, la cui consapevolezza si solleva al di sopra delle attività di questo mondo.

Il termine *sanga* viene tradotto anche come "attaccamento". Ma che cos'è l'attaccamento? E' la convinzione che siamo gli autori dell'azione, e quindi abbiamo diritto a godere dei suoi frutti - che si tratti di mangiare una torta che abbiamo cucinato, o riscuotere i meriti del nostro lavoro di

beneficenza per noi stessi come individui (dunque guadagnando rispetto sociale, gratitudine dai beneficiari, e/o una ricompensa nella vita successiva) o come la designazione collettiva alla quale apparteniamo (dunque guadagnando vantaggi politici per l'istituzione o il gruppo).

Ma chi è che agisce veramente? E' l'*atman*, o è semplicemente il "pacchetto materiale" composto da corpo, mente, intelligenza e sensi? Se crediamo di essere l'autore dell'azione, "colui che fa", ci identifichiamo con questi elementi materiali - corpo, mente, intelligenza e sensi - che sono impegnati nelle attività dal potere e dal gioco dei *guna* o influenze della natura materiale (*sattva, rajas, tamas*).

Il vero Sé non agisce mai, perché tutte le attività e i doveri si riferiscono soltanto al corpo e alla mente. La maggior parte delle persone rimangono incapaci anche soltanto di immaginare che cosa sia il Sé - perché una volta che avete escluso il corpo, la mente, i sensi e l'intelligenza, non riescono a pensare che esista qualcos'altro.

Il Sé come Atman è della stessa natura del Sé Supremo come Brahman - una natura chiamata *sat-cid-ananda*, eternità, conoscenza e felicità. Il Brahman Supremo non compie alcuna azione, ma dirige le energie a compiere questo lavoro, rimanendo nella consapevolezza trascendentale e felice. Similmente, l'Atman impegna le sue energie - corpo, mente, sensi, intelligenza - nelle attività richieste da questo mondo, ma nello stato di consapevolezza pura, libera dalla nuvola oscura di *ahankara* e *mamatva*, rimane nella stessa consapevolezza trascendentale e felice del Brahman.

Così *ahankara* e *mamatva* sono chiamati *kartri-bhoktri-bhava*, o il "senso di essere l'autore e il beneficiario". Possono venire dissipati quando rivolgiamo la nostra attenzione all'*atman/ brahman*, "guardando all'interno", oltre l'intelligenza, i sensi, la mente e il corpo che costituiscono le apparenze esteriori.

Come affermerà chiaramente Krishna alla conclusione della *Gita* (18.54), è precisamente a questo punto che possiamo cominciare a parlare della vera *bhakti*. Soltanto quando abbiamo superato l'identificazione materiale e gli attaccamenti, e la nostra consapevolezza è trascendentale

quanto la consapevolezza del Supremo, possiamo veramente collegarci a livello personale e sviluppare una relazione devozionale. Non abbiamo bisogno di "evolvere" la nostra anima: questa evoluzione della consapevolezza consiste nel dissipare l'ignoranza e l'illusione che coprono la nostra percezione come nuvole. In questo modo diventiamo costantemente consapevoli della nostra natura originale ed eterna.

Come Krishna spiegava molto chiaramente nel secondo capitolo della *Gita* (a partire dal verso 17 e specialmente nei versi 24 e 25), l'*atman* non è soggetto a cambiamenti o trasformazioni. L'*atman* non è mai toccato dalla contaminazione materiale: appare semplicemente coperto o oscurato, proprio come il sole nel cielo nuvoloso. Perciò quando la nuvola dell'identificazione materiale si dissipa diventiamo capaci di vedere l'*atman* nella sua gloria originale ed eterna di perfetta conoscenza e felicità. Poiché rimane in quella consapevolezza trascendentale, lo *yogi* semplicemente osserva le attività del corpo, della mente, dei sensi e dell'intelligenza, e le offre in sacrificio al Supremo.

L'importante espressione *sangam tyaktva* può essere interpretata in due modi che si completano a vicenda: a) liberarsi dalle associazioni (negative) e dall'identificazione materiale, e b) associandosi con persone liberate e identificandosi con il puro *atman/ brahman*, che è liberato. Entrambe le scelte e le pratiche sono essenziali per ottenere il successo.

VERSO 12

युक्तः कर्मफलं त्यक्त्वा शान्तिमाप्नोति नैष्ठिकीम् ।

yuktaḥ karmaphalam tyaktvā śāntimāpnoti naiṣṭhikīm ।

अयुक्तः कामकारेण फले सक्तो निबध्यते ॥ ५-१२ ॥

ayuktaḥ kāmakāreṇa phale saktō nibadhyate ॥ 5-12 ॥

yuktaḥ: uno che è impegnato (nello *yoga*); *karma-phalam*: il frutto delle attività/ dei doveri; *tyaktva*: abbandonando; *santim*: la pace; *apnoti*:

ottiene; *naishthikim*: permanente; *ayuktah*: uno che non è impegnato (nello *yoga*); *kama-karena*: motivato dal desiderio (di piacere); *phale*: ai frutti; *saktah*: attaccato; *nibadhyate*: diventa legato.

"Lo *yogi* rinuncia al risultato dell'attività e (quindi) ottiene la pace duratura. Chi non è uno *yogi* viene legato dai risultati dell'azione che ha desiderato (ottenere) attraverso l'azione."

Abbiamo visto che liberandosi da *ahankara* e *mamatva*, lo *yogi* rimane situato al livello della consapevolezza trascendentale, dove le attività sono compiute dal corpo, dalla mente, dai sensi e dall'intelligenza. Questo distacco dall'identificazione materiale di "autore dell'azione" deve essere compreso attentamente. Krishna ha già spiegato, e ripeterà ancora nel corso della *Gita*, che rinunciare al frutto delle proprie azioni non significa che dovremmo diventare svogliati o trascurati, sciocchi o disattenti ai nostri doveri, o che dovremmo diventare pigri ed evitare del tutto di compiere i nostri doveri. Significa piuttosto che impegnamo sinceramente corpo/ mente/ sensi/ intelligenza, per fare il miglior lavoro possibile, perché lo consideriamo nostro sacro dovere.

Similmente, rinunciare al risultato o ai frutti dell'attività non significa rifiutare di accettare del denaro o altri benefici che possono derivare dal compimento di questi doveri, o che li gettiamo via come se fossero spazzatura. Krishna ha già spiegato molto chiaramente questo punto, e introdotto il concetto di *prasadam*, il piacere e il nutrimento che accettiamo come una benedizione divina, come manifestazione pura e sacra dell'amore e della compassione del Divino.

Uno *yogi* può e dovrebbe continuare a compiere il suo giusto dovere a seconda del suo *guna* e *karma*, e secondo le circostanze, senza calcolare il profitto che può ottenere o la perdita che può subire. Il termine *kara* deriva dalla stessa radice di *karana*, "causa", e indica che la motivazione dell'azione è il punto veramente importante. Nella società vedica, il compimento non egoistico dei propri doveri è molto più facile perché il denaro non esiste come nell'attuale sistema industrializzato: la gente può possedere cose di valore come ornamenti e vari oggetti d'oro, d'argento e di pietre preziose, e persino venderli in caso di emergenza per ottenere cibo, abiti e altre necessità primarie.

Specialmente gli *kshatriya* indossano normalmente questi oggetti di valore per accrescere la propria forza, salute e potere mentale, ma devono periodicamente separarsi da tali ricchezze per celebrare sacrifici e distribuire la carità a seconda delle circostanze.

Anche i commercianti e imprenditori *vaisya* usano oggetti rari e preziosi (come gioielli) nella loro professione, specialmente quando viaggiano per lunghe distanze alla ricerca di beni che non si trovano facilmente nella zona in cui vivono, Anche nel loro caso, però, devono separarsi da tali ricchezze per acquisire le mercanzie di cui la gente ha bisogno nel luogo dove vivono.

I *brahmana* non accumulano mai oro o gioielli, ma utilizzano tutte le ricchezze che ricevono per sostenere la loro opera per lo sviluppo spirituale e materiale della società. Un *brahmana* non viene mai stipendiato da nessuno, e specialmente non dagli *kshatriya*, poiché una simile situazione lo metterebbe nella posizione di un cane che dipende da un padrone e non ha libertà. Un *brahmana* che dipende finanziariamente dal governo sarà costretto a scendere a compromessi sul *dharmā* e calcolare bene cosa può dire e cosa non può dire in base alle considerazioni politiche, e questa sarà la sua fine.

Nemmeno i *sudra* accumulano oro o gioielli, perché tendono a spendere o perdere qualsiasi cosa di valore possano ricevere; non ricevono uno stipendio dai loro datori di lavoro, ma tutte le loro necessità sono soddisfatte - cibo, abitazione, abbigliamento ecc - perciò non hanno bisogno di preoccuparsi di nulla.

Comunque, anche nell'attuale società industrializzata possiamo continuare ad applicare i principi insegnati nella *Bhagavad gita*. Anche se riceviamo uno stipendio per il nostro lavoro, o se abbiamo bisogno di guadagnare del denaro attraverso le nostre attività professionali per poter mantenere noi stessi e la nostra famiglia, possiamo rimanere liberi dall'egoismo e situati al livello della consapevolezza pura e trascendentale del compiere i nostri doveri come una sacra offerta al Supremo.

VERSO 13

सर्वकर्माणि मनसा संन्यस्यास्ते सुखं वशी ।

sarvakarmāṇi manasā sannyasyāste sukhaṁ vaśī ।

नवद्वारे पुरे देही नैव कुर्वन्न कारयन् ॥ ५-१३ ॥

navadvāre pure dehī naiva kurvanna kārayan ॥ 5-13 ॥

sarva-karmani: tutte le attività/ i doveri; *manasa*: con la mente; *sannyasya*: rinunciando; *aste*: rimane; *sukham*: facilmente/ felicemente; *vasi*: chi controlla; *nava-dvare*: dalle nove porte; *pure*: nella città; *dehi*: uno che ha un corpo; *na*: non; *eva*: certamente; *kurvan*: facendo; *na karayan*: non fa compiere.

"Chi ha rinunciato regolarmente a tutte le (varie) azioni nella propria mente vive felice nella città dalle nove porte che è il suo corpo; non compie nulla e non fa compiere nulla/ non diventa mai la causa diretta o indiretta dell'azione."

L'espressione *manasa sannyasya*, "rinunciando nella mente", è molto utile per comprendere la natura, la qualità e la modalità di questa rinuncia. La rinuncia esteriore non è importante e potrebbe non essere nemmeno necessaria o pratica, specialmente in Kali yuga - l'era di ipocrisia - in cui così tanti fanno mostra di rinuncia esteriore precisamente allo scopo di ottenere più facilitazioni e benefici materiali, una più alta posizione sociale e persino lusso e potere politico senza impegnarsi in un lavoro onesto e utile per la società.

La vera rinuncia si manifesta nella nostra consapevolezza, nella percezione di sé stessi, del mondo e degli altri - potremmo dire, nella nostra mente, quando la mente è fermamente stabilita nella meditazione trascendentale sul Supremo, che è il beneficiario di tutte le azioni sacre, il proprietario di tutti i pianeti, e l'amico più intimo di tutti gli esseri viventi (5.29). Questa si chiama anche "coscienza di Krishna" e non ha niente a che vedere con le affiliazioni storiche o politiche, i dogmi settari

o le gerarchie religiose, i riconoscimenti per votazione o gli interessi istituzionali, o con qualsiasi altro fattore esteriore che potrebbe continuare a prosperare nella mente di coloro che sono ancora immersi nel concetto corporale della vita.

Le attività alle quali bisogna rinunciare nella propria mente coprono l'intera gamma dei doveri - i doveri ordinari, le imprese speciali mirate a uno scopo specifico per il bene della società - e anche le attività che vengono scelte secondo le proprie preferenze, e naturalmente anche le attività proibite. Anche se dovremmo continuare a compiere esteriormente quei doveri che sono intesi a dare un buon esempio alla massa della gente (3.18-26), evitando tutte le attività proibite ed egoistiche, Krishna afferma che nella propria mente, lo *yogi* rinuncia alla proprietà di tutte le attività e di tutti i doveri, compresi i rituali vedici del *karma kanda*.

Questa costante mancanza di egoismo nella consapevolezza richiede un controllo continuo, perché in questo mondo ad ogni passo c'è la possibilità di ricadere nella consapevolezza corporale di *ahankara* e *mamatva*.

Persino la compassione e l'amore che il vero *yogi* prova per le povere anime condizionate e sofferenti può trasformarsi in attaccamento e identificazione personale, come dimostrato dall'esempio di Bharata, il potente imperatore che rinunciò al regno e alla propria regale famiglia per ritirarsi nella foresta e concentrarsi sulla realizzazione del Sé, ma sviluppò incautamente affetto e attaccamento per un cerbiatto al quale gli era capitato di salvare la vita, e in seguito dovette rinascere lui stesso come cervo per questo motivo.

Perciò in questo verso il termine *vasi*, "chi controlla", si applica sia al controllo sulle attività della mente che al controllo delle porte del corpo - gli occhi che ci collegano alla bellezza delle forme, le orecchie che ci legano a suoni attraenti, la bocca che desidera buon cibo, le narici che captano profumi affascinanti.

Controllando attentamente la mente e i sensi, possiamo dirigerli nell'impegno con forme, suoni, cibi e profumi *sattvici*, collegandoli con il

Supremo e purificando le nostre attività sensoriali in questo atto sacro, in uno spirito di rinuncia e di umile e gioiosa accettazione dei generosi doni di Dio.

L'espressione *na karayan*, "non fa compiere (l'azione)", può riferirsi sia a una persona che non agisce direttamente ma dà ad altri l'ordine di compiere una particolare attività, sia alla consapevolezza individuale che osserva il corpo, i sensi, la mente e l'intelligenza che agiscono per suo conto. Il prossimo verso tratterà ancora di questo punto.

VERSO 14

न कर्तृत्वं न कर्माणि लोकस्य सृजति प्रभुः ।

na kartṛtvaṃ na karmāṇi lokasya sṛjati prabhuh ।

न कर्मफलसंयोगं स्वभावस्तु प्रवर्तते ॥ ५-१४ ॥

na karmaphalasaṃyogaṃ svabhāvastu pravartate ॥ 5-14 ॥

na: non; *kartritvam*: l'identificazione come autore o agente; *na*: non; *karmani*: attività; *lokasya*: della gente; *srijati*: manifesta/ crea; *prabhuh*: il signore; *na*: non; *karma-phala-samyogam*: il collegamento con il frutto delle attività; *svabhavaḥ*: la propria natura; *tu*: ma; *pravartate*: agisce.

"Il signore/ padrone (della città dalle nove porte, cioè il corpo) non crea/ manifesta l'idea di essere la causa delle azioni compiute da (altre) persone. Perciò non è impegnato dai risultati delle attività. E' soltanto la sua natura che agisce."

Nel verso precedente Krishna affermava che una persona può continuare a vivere nel corpo eppure rimanere libera dal coinvolgimento nelle attività del corpo, dei sensi, della mente e dell'intelligenza, purché la sua consapevolezza rimanga sul livello della Trascendenza - la genuina realizzazione del Brahman - rinunciando al falso egotismo chiamato *ahankara* e *mamatva*, cioè l'identificazione con il corpo e il senso di proprietà e appartenenza.

Qui Krishna elabora ulteriormente, dicendo che tale rinuncia permette all'Atman di controllare il corpo e la mente e allo stesso tempo di ricordare chiaramente che i risultati delle attività e le attività stesse sono compiute dalla natura materiale, dalle sue leggi e dalle sue influenze, dalle sue naturali tendenze e abilità.

Questo si applica anche alle attività e ai risultati delle attività compiute da altre persone e dagli agenti della natura, che ci portano piacere e sofferenza di vario tipo, guadagno o perdita, vittoria o sconfitta, onore o infamia, e così via. Lo *yogi* realizza chiaramente che tutte queste esperienze riguardano soltanto il corpo e la mente e le loro qualità e attività naturali, perciò se ne distacca, tollerandole come si tollera il caldo in estate e il freddo in inverno (2.14).

Eppure, il Sé viene chiamato *prabhu*, "signore, padrone", perché deve controllare i suoi sudditi - la mente, i sensi, gli organi di azione e così via. Dovremmo anche comprendere che il termine "*prabhu*" viene usato normalmente per rivolgersi alla Personalità Suprema della Divinità, e quindi non dovrebbe essere preso alla leggera.

Questo concetto di distacco trascendentale dall'azione e dalle sue conseguenze è molto difficile e deve essere compreso attentamente, perché ci sono molte trappole sul percorso, che sono già state indicate da Krishna. Alcune persone immature potrebbero essere liete di trovare un pretesto per abbandonare i loro giusti doveri con la scusa del distacco o della consapevolezza trascendentale, abbandonando le proprie responsabilità e causando così un grande danno alla società, alla famiglia, e a sé stessi. Dobbiamo sempre ricordare che l'intera *Gita* venne spiegata da Krishna ad Arjuna allo scopo preciso di convincerlo a impegnarsi nella grande battaglia di Kurukshetra, e di opporsi al suo desiderio di abbandonare il combattimento e ritirarsi dalle responsabilità del regno scegliendo una vita ascetica nella foresta.

Alcuni storici affermano che l'India venne invasa e conquistata da forze esterne - gli islamisti e i colonialisti britannici, e anche da portoghesi e francesi seppure in misura minore - perché gli insegnamenti di Krishna nella *Gita* e più tardi gli insegnamenti di Adi Shankara e dei grandi *acharya* della *bhakti* (compreso Chaitanya) avevano convinto molti

uomini di grande valore ad abbandonare le responsabilità attive nella società e particolarmente la protezione dei regni, per scegliere una vita di meditazione e rinuncia concentrata sulla trascendenza. Questa idea è sbagliata. Certamente possono esserci stati molti individui sciocchi e irresponsabili che hanno distorto consapevolmente o inconsapevolmente gli insegnamenti di Krishna e Chaitanya (e di altri) accettando l'ordine formale del *sannyasa* o il *babaji veshā* per sfuggire alle proprie responsabilità fingendo di esseri diventati "trascendentali". Ma queste sono state aberrazioni dovute precisamente all'ignoranza e agli equivoci grossolani a proposito della vera via della Trascendenza, e se studiamo sinceramente la *Bhagavad gita* saremo capaci di chiarire questi concetti errati.

VERSO 15

नादत्ते कस्यचित्पापं न चैव सुकृतं विभुः ।

nādatte kasyacitpāpaṁ na caiva sukṛtaṁ vibhuḥ ।

अज्ञानेनावृतं ज्ञानं तेन मुह्यन्ति जन्तवः ॥ ५-१५ ॥

ajñānenāvṛtaṁ jñānaṁ tena muhyanti jantavaḥ ॥ 5-15 ॥

na: non; *adatte*: accetta; *kasyacit*: di nessuno; *papam*: demeriti/ peccati/ colpe; *na*: non; *ca*: e; *eva*: certamente; *sukritam*: meriti/ virtù/ crediti; *vibhuh*: il potente (Signore); *ajnanena*: dall'ignoranza; *avritam*: coperta; *jnanam*; la conoscenza; *tena*: da quella; *muhyanti*: diventano confuse; *jantavah*: le persone.

"Il (Signore) (onni)potente non accetta/ considera i meriti o i demeriti di nessuno. (Il problema) è (dovuto soltanto) agli esseri viventi, che sono confusi perché la loro conoscenza è coperta dall'ignoranza."

Na adatte significa che Dio non è interessato a punire i peccati, gli errori e le imperfezioni di nessuno, né a ricompensare coloro che cercano di compiacerlo compiendo azioni virtuose. Il *karma* non è una punizione o una ricompensa di Dio, è semplicemente una legge fisica naturale

dell'universo, come la gravità. Dio non ha un "popolo eletto" e certamente non ordina l'annientamento o la persecuzione o la punizione di coloro che lo adorano in modi "sbagliati" o che non lo adorano affatto.

Tutti i danni che nella storia umana sono stati attribuiti alle "differenze religiose" sono stati creati in realtà semplicemente da esseri umani confusi e ignoranti - come conferma il termine *muhyanti*, che deriva da *moha*, "confusione", "illusione".

Questa confusione può essere chiarita non impegnandosi in "guerre di religione" ma semplicemente rendendo disponibile sufficiente conoscenza (*jnana*) alla gente in generale. Perciò ogni volta che troviamo qualcuno che vuole "eliminare le conclusioni spirituali o ideologiche sbagliate" passando fisicamente all'azione contro persone, libri ecc, dobbiamo concludere che queste persone non stanno seguendo le istruzioni di Krishna. L'azione fisica è giustificata soltanto come difesa contro le aggressioni, e non per altri motivi.

Tutti gli esseri umani hanno le stesse tendenze, e in diverse tradizioni troviamo vari livelli di crescita interiore e sviluppo personale.

Il livello più basso di comprensione della religione - cioè il "collegamento con il Divino" - si modella attorno alle relazioni ordinarie di questo mondo, e Dio viene visto come una persona più grande e più potente, non dissimile dalle persone grandi e potenti che potremmo incontrare nella nostra vita quotidiana. Questa comprensione di Dio non è altro che una versione gigantesca di un'ordinaria anima condizionata con una forma materiale, qualità materiali, e un approccio dualistico nelle relazioni.

Generalmente le persone di mentalità semplice vanno a offrire adorazione nel luogo di culto designato, pregano e presentano le loro offerte e seguono le regole religiose perché sperano in una ricompensa e temono una punizione. Per queste persone l'adorazione dell'immagine della Divinità è importante perché aiuta la mente a superare gradualmente questi limiti.

Anche le funzioni pubbliche, i festival, i rituali e le cerimonie, i pellegrinaggi ecc sono molto benefici, perché aiutano la mente delle

persone non evolute a concentrarsi sul concetto di Trascendenza e religione in modo positivo. Ogni volta che questi impegni visibili e tangibili vengono ridotti o rimossi, per un tentativo poco saggio di "purificare la fede", la gente perde la comprensione della Trascendenza e scivola nel moralismo, nei tabù o nel materialismo grossolano, che sono ancora peggio del sentimentalismo appiccicoso dei sempliciotti.

Krishna insegna quindi nella *Gita* (3.26) che non bisogna confondere la mente delle persone non evolute cercando di spingerle artificialmente a un "livello superiore", altrimenti questi *kanistha adhikari* verranno sopraffatti da dubbi distruttivi: "Se Dio non è interessato ai peccati e alla virtù della gente, perché dovremmo astenerci dal compiere cattive azioni e sforzarci di compiere buone azioni? Qual è lo scopo di adorazione, sacrifici, pellegrinaggi ai luoghi sacri, preghiere, e sforzi per migliorare sé stessi? A cosa vale il servizio devozionale?"

Più in alto di questo livello di *kanistha adhikari*, o "adoratori neofiti", troviamo il *madhyama adhikari*, o "adoratore intermedio", che è capace di comprendere l'onnipresenza di Dio, nel cuore di tutti gli esseri viventi e ovunque nell'universo e in tutte le circostanze - come viene espresso nel verso dalla definizione *vibhu*, "potente", tradotta anche come "onnipresente".

Lo studente intermedio della Trascendenza ha compreso le scritture e gli insegnamenti degli *acharya* autentici e si sforza di servire la missione del Divino semplicemente perché è la cosa giusta da fare, e non perché aspira a una ricompensa o teme una punizione. Ha una percezione chiara della differenza tra *sadhu karma* ("azione buona") e *asadhu karma* ("azione cattiva"), sa che ogni azione che sceglie può elevarlo o degradarlo nel suo viaggio, e cerca di fare del suo meglio per purificare la propria consapevolezza e progredire nella sua evoluzione attraverso l'esperienza. Comprende che il Param Atman, il Divino che risiede nel cuore di ogni essere vivente, aiuta tutti a ottenere ciò che vogliono o di cui hanno bisogno, ma che lo scopo finale di tutte le esperienze della vita consiste nel raggiungere la realizzazione del Sé.

Qualcuno potrebbe chiedersi anche perché mai Dio non è interessato ai meriti e ai demeriti degli esseri umani individuali. E' forse perché non se

ne cura? Proprio il contrario. Dio ama ciascun essere vivente (*suhridam sarva bhutanam*, 5.29) ed è il padre di tutti (*aham bija pradah pitah*, 14.4). Un buon padre ama tutti i suoi figli, a prescindere da quanto siano qualificati o non qualificati.

VERSO 16

ज्ञानेन तु तदज्ञानं येषां नाशितमात्मनः ।

jñānena tu tadajñānam yeṣāṁ nāśitamātmanah ।

तेषामादित्यवज्ज्ञानं प्रकाशयति तत्परम् ॥ ५-१६ ॥

teṣāmādityavajjñānam prakāśayati tatparam ।। 5-16।।

jnanena: dalla conoscenza; *tu*: ma; *tat*: quella; *ajnanam*: mancanza di conoscenza; *yesham*: di quelle (persone); *nasitam*: è distrutta; *atmanah*: dell'*atman*; *tesham*: di loro; *aditya-vat*: come il Sole; *jnanam*: la conoscenza; *prakasayati*: manifesta/ mostra direttamente; *tat*: Quello; *param*: il Supremo.

"Per coloro la cui *ajnana* (ignoranza) è distrutta dalla (percezione del) Sé attraverso *jnana* (la conoscenza), questa Conoscenza, simile al Sole (radioso), rivela la più alta (consapevolezza/ identità/ realtà)."

Questo verso ripete nuovamente l'importanza della Conoscenza trascendentale, la realizzazione sia teorica che pratica dell'*Atman* che distrugge l'ignoranza dell'identificazione materiale. I due termini di paragone nel verso sono *tat ajnanam*, "quella ignoranza", e *tat param (jnanam)*, "quella Suprema (conoscenza)".

Jnana o conoscenza è l'opposto di *ajnana* o ignoranza, ma non si tratta di una dualità vera e propria.

Ajnana significa letteralmente "mancanza di conoscenza", che è la definizione precisa di "ignoranza". L'ignoranza stessa non ha una sua

esistenza separata: non è altro che l'assenza di conoscenza, proprio come l'oscurità non ha una propria esistenza ma è soltanto l'assenza di luce, e il male non ha una sua esistenza propria ma è soltanto l'assenza di bene.

Questa è la prospettiva corretta dalla quale diventiamo capaci di comprendere che l'apparente dualità non è affatto dualità. Non esiste un "Dio del male" (cioè Satana) opposto a un "Dio del bene": questa è un'idea dualistica e divisiva che ha creato molti problemi inutili nella società umana, specialmente creando il concetto di "altri", necessariamente cattivi e condannati semplicemente perché "diversi" senza riguardo alle effettive ideologie e comportamenti delle persone interessate.

Già la mente condizionata è confusa dall'illusione della dualità, ma una via che consacra la dualità con l'unica possibile verità è seriamente pericolosa per il giusto progresso e l'evoluzione dell'individuo e della società. La soluzione giusta consiste nel fare uno sforzo positivo e costruttivo verso *dharma* ("i valori etici"), *vidya* ("la conoscenza"), e *sat* ("il bene"). Non ha senso cercare di combattere il male usando metodi ugualmente malvagi, o combattere l'ignoranza con la proibizione della conoscenza, proprio come non è possibile portare più luce solare nel nostro mondo costruendo mura che bloccano la visione dei raggi del sole.

La conoscenza dell'Atman è paragonata qui alla luce del Sole che rivela automaticamente il Sole stesso, il mondo, e anche coloro che osservano. Soltanto quando si è realizzato la vera natura trascendentale del Sé o Atman, si diventa capaci di realizzare il Sé Supremo o Param Atman.

Alcune persone hanno paura che la realizzazione del Brahman e del Paramatma possano in qualche modo "distrarre" la mente del devoto dal "servizio devozionale", alimentando invece l'arroganza vanitosa che ci fa pensare di essere diventati Dio stesso. Si tratta di una paura sciocca, creata da ignoranza e immaturità. In realtà, la genuina conoscenza e realizzazione di Brahman e Paramatma è l'unica protezione che abbiamo contro la tentazione della megalomania, perché dissipa naturalmente e direttamente la tenebra dell'ignoranza e dell'illusione che consiste nell'identificazione materiale o falso ego.

Esiste una distinzione tra *jivatma* e *paramatma*, tra *prabhu* e *vibhu*, ma sicuramente non si tratta di una differenza di natura. Sia il Sé individuale che il Sé Supremo sono *sat-cit-ananda*, inconcepibili attraverso parametri materiali, e non sono soggetti ad alcuna limitazione materiale. Chi ha un concetto materiale del Sé non sarà mai in grado di comprendere veramente il Supremo.

VERSO 17

तद्बुद्धयस्तदात्मानस्तन्निष्ठास्तत्परायणाः ।

tadbuddhayastadātmānastanniṣṭhāstatparāyaṇāḥ ।

गच्छन्त्यपुनरावृत्तिं ज्ञाननिर्धूतकल्मषाः ॥ ५-१७ ॥

gacchantyapunarāvṛttim jñānanirdhūtakalmaṣāḥ ॥ 5-17 ॥

tat: Quello (Atman/ Brahman); *buddhayah*: coloro che hanno (questa) intelligenza; *tat-atmanah*: coloro che si identificano con Quello; *tat-nishthah*: coloro che hanno fede in Quello; *tat-parayanah*: coloro che sono dedicati/ devoti a Quello; *gacchanti*: vanno; *apunah-avrittim*: non ricadono; *jnana*: con la conoscenza; *nirdhuta*: distrutto/ eliminato; *kalmasah*: impurità/ contaminazione.

"Coloro che comprendono / realizzano Quello (la Trascendenza), si identificano con Quello, rimangono fedeli a Quello, e si dedicano completamente a Quello, raggiungono la liberazione dalla quale non si ricade più, poiché le loro impurità sono state eliminate dalla Conoscenza."

La parola *tat*, "Quello", è una delle definizioni più ricorrenti della Trascendenza, specialmente in espressioni come *tat tvam asi*, "tu sei Quello" and *om tat sat*, "Quella Trascendenza è eterna". Si riferisce sia a Tattva che a Para Tattva, cioè Atman e Brahman. La *Gita* usa questa definizione della Trascendenza anche in molti altri versi importanti come in 2.17 (*tat viddhi*), 3.19 (*tat artham*), 4.39 (*tat parah*), 5.5 (*tat yogaih*

gamyate), 5.16 (*tat param*), 7.1 (*tat srinu*), 8.21 (*tat dhama paramam*), 10.39 (*tat aham*), 11.37 (*tat param*), 13.13 (*tat pravakshyami*), 13.14 (*tat sarvatah*), 13.16 (*tat avijneyam*), 13.17 (*tat jneyam*), 13.18 (*tat jyotih*), 15.4 (*tat parimargitavyam*), 15.5 (*tat padam avyayam*), 15.6 (*tat dhama paramam*), 15.12 (*tat tejah*), 17.23 (*om tat sat*), 17.27 (*tat arthiyam*), 18.5 (*tat yajnam danam tapah*), 18.20 (*tat jnanam*), 18.55 (*tat anantaram*), 18.62 (*tat prasadat*), 18.77 (*tat samsmritya*).

Tat è la radice da cui deriva la parola *Tattva*, "Realtà".

Il concetto di Trascendenza, *Tat* o *Tattva*, viene descritto come Brahman, Paramatma e Bhagavan: *vadanti tat tattva vidas tattvam yaj jnanam advayam, brahmeti paramatmeti bhagavan iti sadyate*, "Coloro che conoscono la Realtà dicono che la Trascendenza è la Realtà, la Conoscenza non-dualistica, che viene chiamata Brahman, Paramatma e Bhagavan" (*Bhagavata Purana*, 1.2.11).

L'importanza suprema della realizzazione di questa conoscenza, la realizzazione della Trascendenza, viene sottolineata nuovamente in questo verso come il fattore più importante nella purificazione della consapevolezza e nel raggiungimento della perfezione della vita.

L'espressione *apunah avrittim* è molto importante, in quanto rassicura riguardo alla natura permanente della purificazione e della liberazione promessa come risultato del raggiungimento della realizzazione Trascendentale. Esistono due tipi di liberazione: una è temporanea, l'altra è permanente. La liberazione temporanea si ottiene alla fine di un ciclo - la durata del corpo individuale o la durata del corpo di Brahma, che consiste nell'intero universo. Quando il corpo materiale cessa di esistere perché il tempo che gli era stato assegnato è scaduto, siamo liberati dai suoi limiti e dalle sue sofferenze, e sperimentiamo uno stato di esistenza che è molto difficile comprendere per coloro che sono ancora identificati con il corpo grossolano. L'anima condizionata però conserva ancora il corpo sottile, composto da ego, mente e intelligenza, che contiene i semi dell'incarnazione materiale sotto forma di desideri e identificazioni materiali - il corpo *karana* - che sono descritti in questo verso come *kalmasah* - impurità.

Durante il periodo del mantenimento dell'universo, il corpo *karana* viene attratto dalle particolari circostanze in cui può manifestare le sue qualità e le sue tendenze (*guna* e *karma*) e dalle quali comincia a sviluppare un altro corpo grossolano. L'intervallo tra la morte del corpo precedente e la nascita del nuovo corpo può variare a seconda di vari fattori, ma è generalmente breve.

Quando l'universo intero muore al termine della vita di Brahma, i corpi *karana* delle anime condizionate non hanno più la possibilità di esprimere il loro *guna* e *karma* in un nuovo veicolo materiale, perciò tutti i corpi sottili degli esseri viventi sono assorbiti nell'Oceano Karana, in Karanodakasayi Vishnu o Narayana, dove rimangono nello stato felice del *brahmananda* ("felicità spirituale") fino al ciclo successivo di manifestazione dell'universo. Questo *brahmananda* è però temporaneo, poiché le anime condizionate hanno ancora delle impurità che devono essere eliminate attraverso il metodo della realizzazione del Sé.

VERSO 18

विद्याविनयसम्पन्ने ब्राह्मणे गवि हस्तिनि ।

vidyāvinayasampanne brāhmaṇe gavi hastini ।

शुनि चैव श्वपाके च पण्डिताः समदर्शिनाः ॥ ५-१८ ॥

śuni caiva śvapāke ca paṇḍitāḥ samadarśinaḥ ।। 5-18।।

vidya: con la conoscenza divina; *vinaya*: e con gentilezza/ umiltà/ mancanza di arroganza; *sampanne*: dotato; *brahmane*: nel *brahmana*; *gavi*: nella mucca; *hastini*: nell'elefante; *suni*: nel cane; *ca*: e; *eva*: certamente; *sva-pake*: nel mangiatore di cani; *ca*: e; *paṇḍitah*: persone di conoscenza; *sama-darsinah*: vedono in modo equanime.

"I *paṇḍita* (le persone di conoscenza) vedono con uguale (cordialità) il *brahmana* colto e gentile, la mucca e l'elefante, e anche il cane e il (selvaggio) che mangia cani."

L'espressione *sama darsinah* è la chiave per comprendere questo verso e contiene parecchi strati di significato, cosa che rende questo verso uno dei più importanti della *Bhagavad gita*.

Il significato primario, che appare naturalmente dal contesto della discussione nei versi precedenti, si applica alla natura dell'Atman/Brahman, che è esattamente la stessa in tutti gli esseri viventi, a prescindere dal corpo che hanno e persino dal loro comportamento. Un vero *pandita* o *panda* percepisce sé stesso e gli altri come Atman/Brahman, perciò non manca di rispetto a nessuno e non maltratta nessuno. Quando offre rispetto e amicizia agli altri esseri viventi, è perché vede le molte cellule del corpo di Dio nei vari componenti della società universale, e allo stesso tempo vede l'Atman come il puro Sé impegnato nel viaggio educativo delle incarnazioni, e il Paramatman all'interno di ogni singolo corpo come l'amico più intimo e più caro di tutti gli esseri viventi (5.29).

La "visione equanime" del vero *pandita* è libera da pregiudizi e anche da separatismi, perché non si basa sull'identificazione e sulla valutazione corporale - si basa sulla stessa prospettiva e consapevolezza caratteristica della Personalità Suprema della Divinità.

Un vero *pandita* contempla soltanto la questione di come può lavorare per il bene di tutti, perché vede ogni essere vivente come una cellula nel Corpo di Dio. Ogni singola cellula ha una funzione differente nel corpo, ma tutte le cellule devono essere rispettate, protette e curate a seconda dei loro bisogni specifici.

Questa considerazione pratica di diversi impegni e necessità non si basa però sul pregiudizio, ma sulla effettiva osservazione del vero potenziale di ciascun individuo. Ci sono grosse differenze tra un essere umano, una mucca, un elefante e un cane; questi corpi appartengono effettivamente a diversi programmi genetici. Per esempio, una mucca ha 4 sacche gastriche, un elefante può abbattere un albero semplicemente spingendolo, un cane suda soltanto attraverso la lingua, e un essere umano è capace di parlare in modo articolato e complesso. Le loro effettive abilità li distinguono nettamente, perciò il *pandita* non cercherà di mungere il *brahmana* o presentare domande filosofiche al cane, e non

si aspetterà che l'elefante si accontenti della quantità di cibo richiesta da un essere umano.

Il verso però fa una distinzione tra i due esempi di esseri umani - il *brahmana* qualificato e la persona non civile - non in base alla nascita, ma in base all'effettivo comportamento. Riconoscere una mucca da un elefante o da un cane non è difficile, ma tutti gli esseri umani hanno lo stesso potenziale genetico; esistono alcune differenze minori dovute alle varie razze ma queste distinzioni genetiche etniche non hanno rilevanza riguardo al comportamento degli individui. Proprio come un cane è sempre un cane - non importa di quale razza o colore, accetterà sempre un biscotto per cani e si leccherà il sedere - tutti gli esseri umani hanno la capacità naturale di superare l'identificazione materiale e di raggiungere la Trascendenza.

Krishna lo confermerà chiaramente più avanti (9.32), dicendo che non soltanto i *brahmana* e i re santi hanno il potenziale di raggiungere la perfezione più alta nella realizzazione Trascendentale (*param gatim*), ma anche le donne, i *vaisya*, i *sudra*, e anche tutti coloro che sono nati in circostanze colpevoli o incivili o in famiglie degradate (*papa yonayah*). Questo copre effettivamente tutti i tipi e i livelli di esseri umani, nessuno escluso.

Bisogna però mettere a buon frutto il potenziale intrinseco della forma umana di vita. Per ottenere il credito di una buona azione non è sufficiente essere capaci di compierla: dobbiamo effettivamente compiere l'azione. Questo verso chiarisce dunque una netta differenza funzionale tra il *brahmana* colto e gentile da una parte e il mangiatore di carne dall'altra parte, quasi come se appartenessero a diverse specie di vita, perché hanno comportamenti molto diversi. D'altra parte, un cosiddetto *brahmana* che non è colto e umile non è affatto differente da un selvaggio che mangia carne di cane, specialmente se le sue abitudini alimentari non sono regolate dalle considerazioni dharmiche di compassione e pulizia - in altre parole, se non è vegetariano.

I criteri per classificare gli esseri umani in categorie funzionali vengono qui presentati come: 1) conoscenza, 2) gentilezza o mancanza di arroganza, 3) abitudini alimentari. In effetti, questi sono i tre fattori

principali che le persone intelligenti considerano quando valutano il possibile impegno di un individuo.

Il *pandita* è ben cosciente delle qualità e delle attività pratiche (*guna* and *karma*) di ogni essere individuale, ed è capace di impegnare ciascun essere individuale nel servizio al Supremo nel modo migliore possibile. Ma poiché queste differenti circostanze non sono valutate in termini del beneficio personale che il *pandita* potrebbe ottenere dai vari individui, non vede alcuna vera differenza fondamentale tra loro.

VERSO 19

इहैव तैर्जितः सर्गो येषां साम्ये स्थितं मनः ।

ihaiva tairjitaḥ sargo yeṣāṁ sāmye sthitaṁ manaḥ ।

निर्दोषं हि समं ब्रह्म तस्माद् ब्रह्मणि ते स्थिताः ॥ ५-१९ ॥

nirdoṣaṁ hi samaṁ brahma tasmād brahmaṇi te sthitaḥ || 5-19 ||

iha: qui; *eva*: certamente; *taih*: da loro; *jitah*: vinta; *sargah*: rinascita; *yesham*: di loro; *samye*: nell'equanimità; *sthitam*: stabiliti; *manah*: la mente; *nirdosham*: senza difetti; *hi*: certamente; *samam*: equanimità; *brahma*: Brahman; *tasmad*: perciò; *brahmani*: nel Brahman; *te*: loro; *sthitah*: stabiliti.

"Coloro che, in questa stessa vita/ in questo stesso corpo, hanno vinto la rinascita, hanno stabilito la loro mente nell'equanimità. Questa visione equanime è certamente pura/ libera da ogni difetto, perché lo stesso Brahman (puro) è (in tutto ciò che esiste). Perciò sono (fermamente) stabiliti nel Brahman."

La parola *iha* significa "qui", e può essere applicata al corpo particolare in cui risiede l'individuo, oppure al mondo in cui viviamo. Un significato secondario è "in questa vita", e indica che non è necessario rinascere in un altro corpo più qualificato per raggiungere la perfezione della realizzazione del Brahman.

A volte sentiamo i materialisti indiani affermare che è necessario essere nati in una cosiddetta "casta alta" o in un corpo maschile per poter diventare capaci o qualificati per impegnarsi a coltivare la realizzazione Trascendentale. Si tratta di un'idea veramente stupida, che non trova conferma in *shastra* o *acharya* autentici. Ogni essere umano ha lo stesso diritto a coltivare direttamente questo scopo cruciale della vita, come afferma chiaramente Krishna nella *Gita* (9.32).

La parola *sargah* indica la rinascita e anche la creazione o la manifestazione; deriva dalla stessa famiglia della parola *srijami*, "io mi manifesto" (4.7). Il nuovo corpo in cui rinasciamo costituisce la manifestazione o la creazione dei desideri sottili e dell'identificazione materiale che portiamo nel nostro corpo *karana*. Come spiegano i versi precedenti, quando questo corpo sottile è stato purificato da ogni contaminazione, non c'è bisogno di prendere un altro corpo materiale - e quindi possiamo dire di aver vinto la rinascita.

Una persona che ha raggiunto questo livello di pura consapevolezza trascendentale può essere ugualmente benevola verso tutti gli esseri viventi, perché non li valuta secondo l'attrazione o la repulsione personale (il piacere o il dispiacere personale) che può ottenere da tali corpi, ma vede l'Anima Suprema in ogni cuore, e ciascun Atman come una scintilla ugualmente potente e gloriosa del Brahman.

Questo verso si riferisce a uno *yogi* che ha già raggiunto la realizzazione Trascendentale ed è quindi arrivato oltre il bisogno iniziale di isolarsi dal mondo allo scopo di addestrare la mente alla meditazione costante. Il livello intermedio e quello avanzato dello Yoga spostano l'attenzione dalla meditazione passiva chiamata *dharana* alla meditazione attiva chiamata *dhyana*, e il modo migliore di svolgere questa *dhyana sadhana* consiste nell'andare tra le persone innocenti e sincere e impegnarle in discussioni sulla conoscenza e la realizzazione Trascendentale, e nel servizio d'amore alla Trascendenza. Nel corso di questa attività trascendentale e sacra, lo *yogi* ha l'occasione di manifestare la propria equanimità verso tutti gli esseri viventi che incontra.

VERSO 20

न प्रहृष्येत्प्रियं प्राप्य नोद्विजेत्प्राप्य चाप्रियम् ।

na prahr̥ṣyetpriyam̐ prāpya nodvijetprāpya cāpriyam ।

स्थिरबुद्धिरसम्मूढो ब्रह्मविद् ब्रह्मणि स्थितः ॥ ५-२० ॥

sthirabuddhirasammūḍho brahmavid brahmaṇi sthitaḥ ॥ 5-20 ॥

na: non; *prahr̥ṣyet*: esulta; *priyam*: ciò che piace; *prāpya*: ottenendo; *na*: non; *udvijet*: diventa turbato; *prāpya*: ottenendo; *ca*: e; *apriyam*: ciò che non piace; *sthira-buddhih*: intelligenza stabile; *asammudhah*: libera dalla confusione; *brahma-vit*: chi conosce il Brahman; *brahmaṇi*: nel Brahman; *sthitah*: situato.

"Un Brahma-vit (chi conosce il Brahman) non esulta nell'ottenere ciò che è piacevole/ desiderabile e non si agita nell'ottenere ciò che è spiacevole/ non desiderabile. Ha un'intelligenza stabile ed è libero dall'illusione, perché è fermamente situato nel Brahman."

E' normale e legittimo che il corpo e la mente provino gioia o sofferenza a causa delle circostanze che si trovano ad affrontare, perché questa è una conseguenza naturale del contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi. Krishna ha già detto (2.14) che dovremmo semplicemente tollerare entrambe - gioia e sofferenza. Non dice che dovremmo smettere di percepirle, o che dovremmo reprimere le nostre emozioni e cadere nella negazione dei nostri problemi. Non dice che una persona che prova gioie e sofferenze è un materialista degradato. Dice piuttosto che non dovremmo essere confusi da queste gioie e sofferenze fino al punto in cui perdiamo coscienza della nostra vera natura.

La parola *prahr̥ṣyet* indica l'esaltazione gioiosa, il sentimento di felicità travolgente che ci confonde la mente e ci lascia incapaci di vedere le cose chiaramente.

All'estremo opposto della gamma di emozioni, la parola *udvijet* indica uno stato mentale agitato che è troppo impegnato a far fronte alla sofferenza, e che quindi crea confusione e una sensazione di illusione.

Anche in questo caso, l'eccesso di emozione costituisce un ostacolo al giusto funzionamento della mente.

E' perfettamente possibile controllare le proprie emozioni e attività mentali incanalandoli nella giusta direzione utile e lasciandoli scomparire senza rimanervi attaccati o addirittura coltivarli. La cosa importante è imparare a osservare queste emozioni in modo distaccato e oggettivo, senza identificarci con esse: questo accade normalmente quando siamo fermamente situati nella consapevolezza trascendentale, ma è possibile anche semplicemente con un po' di intelligenza ferma. Dopo tutto, le gioie e le sofferenze sono sensazioni temporanee e possono scomparire molto velocemente.

Piacevole e spiacevole sono concetti estremamente relativi, perché ciò che è *priyam* o "caro" per qualcuno potrebbe non esserlo per qualcun altro, o persino per la stessa persona in circostanze differenti. Per esempio l'acqua fredda può essere molto piacevole da bere quando fa molto caldo, e molto spiacevole se ci viene gettata addosso nel mezzo dell'inverno. Questo concetto sarà ripetuto ancora nei prossimi versi.

VERSO 21

बाह्यस्पर्शेष्वसक्तात्मा विन्दत्यात्मनि यत्सुखम् ।

bāhyasparśeṣvasaktātmā vindatyātmani yatsukham ।

स ब्रह्मयोगयुक्तात्मा सुखमक्षयमश्नुते ॥ ५-२१ ॥

sa brahmayogayuktātmā sukhamakṣayamaśnute ॥ 5-21 ॥

bahya-sparsesu: nei contatti esterni; *asakta-atma*: chi non è attaccato; *vindati*: trova piacere; *atmani*: nell'*atman*; *yat*: che; *sukham*: felicità; *sah*: lui/ lei; *brahma-yoga*: con il Brahma Yoga; *yukta-atma*: collegato sé stesso; *sukham*: felicità; *akshayam*: permanente/ inesauribile; *asnute*: sperimenta.

"Distaccato dal contatto con le (cose) esterne, trova felicità nel piacere del Sé. Questa persona è impegnata nel Brahma yoga, e gode di una felicità inesauribile."

Che cos'è il Brahma Yoga? E' semplicemente "l'impegno nella consapevolezza del Brahman".

Tutti vogliono essere felici: è un'aspirazione naturale e legittima, e anche la vera natura del Sé. Per trovare la felicità, però, dobbiamo sapere dove cercarla. I materialisti, le persone che sono condizionate dalle circostanze esterne, cercano di trovare la felicità nel contatto dei sensi con gli oggetti dei sensi, perché si identificano con i sensi e con il corpo. Sfortunatamente, questo piacere, questa felicità, è illusione perché si trasforma ben presto in sofferenza.

Possiamo fare l'esempio di una persona che ha molta sete e arriva all'oceano: vedendo tutta quell'acqua, ne beve in abbondanza. L'effetto sarà esattamente l'opposto di quello che cercava di ottenere, e la sua sete aumenterà a causa del sale contenuto nell'acqua. Non importa quanta acqua di mare beve, continuerà ad avere sempre più sete. Il sale nell'acqua di mare può essere paragonato all'identificazione materiale e all'attaccamento che confonde la mente e porta a credere che sia possibile trovare la vera felicità nella gratificazione materiale dei sensi.

D'altra parte, la felicità interiore che troviamo nell'Atman è come acqua dolce e pura che sgorga da una sorgente inesauribile, e che può darci la sana soddisfazione alla quale aspiriamo.

Una volta che la nostra profonda sete di felicità viene placata dall'acqua pura e santa che sgorga dai piedi del Brahman Supremo, la nostra intelligenza diventa chiara e la nostra consapevolezza stabile, e diventiamo capaci di sperimentare il contatto con le cose esteriori in modo più equilibrato e sobrio. Un buon brodo può essere descritto come "acqua salata", ma può essere benefico se consumato nella piccola quantità necessaria per il giusto mantenimento del corpo e della mente; nello stesso modo possiamo utilizzare la gratificazione dei sensi preparata nel modo giusto e purificata dai componenti pericolosi, e consumata soltanto nella quantità necessaria.

Come abbiamo già spiegato precedentemente nel testo, la *Gita* non condanna le esperienze sensoriali sane, perché finché avremo un corpo materiale avremo anche dei sensi (e una mente, chiamata talvolta il sesto senso) e dovremo prendercene cura. La cosa importante da ricordare è che queste esperienze sensoriali saranno temporanee e strettamente funzionali per facilitare e sostenere il nostro lavoro in questo corpo, e che non costituiscono la vera sorgente della nostra felicità.

Possiamo fare un altro esempio: molte persone sognano di avere un'automobile, ma il loro scopo non è quello di acquisire un veicolo utile che permetta loro di spostarsi da casa al luogo di lavoro senza ritardi, complicazioni e fatica eccessivi. Sognano piuttosto che il possesso di un'auto come *status symbol* rafforzerà la loro identificazione come individui di successo e li renderà veramente felici, perciò cercano di acquisire la macchina migliore che possono permettersi dal punto di vista finanziario. Dopo l'iniziale entusiasmo, si rendono conto di non essere veramente felici, e invece di comprendere che la felicità non si trova negli oggetti materiali in sé, concludono che hanno ottenuto il tipo sbagliato di macchina, e che quello di cui hanno veramente bisogno è un altro particolare tipo di automobile - una Ferrari rossa, o l'ultimo modello di una marca di lusso. Perciò sono pronti a tutto pur di procurarsi l'automobile dei loro sogni. Di nuovo, il piacere dura per poco tempo, e prima o poi si sentono insoddisfatti. Ma anche se non cercano di procurarsi un veicolo nuovo e più costoso, un giorno o l'altro l'automobile comincerà ad avere problemi meccanici oppure verrà rubata, avrà un incidente o sarà persa in qualche altro modo, con loro grande disperazione, perché hanno investito troppe aspettative di felicità nel posto sbagliato: un oggetto materiale temporaneo.

La stessa cosa vale per coloro che cercano la felicità in relazioni intime con altre persone, nella salute e bellezza del proprio corpo, o in qualche altra situazione materiale temporanea. Prima o poi la gioia finisce a causa dell'inevitabile decadimento o perdita, e comincia la sofferenza.

Il giusto approccio consiste nell'utilizzare tutto ciò che ci arriva, ma restando distaccati dal senso di identificazione e possesso che potrebbe derivare da queste cose - che si tratti di oggetti grossolani o sottili. Come dice il famoso proverbio francese: *tout passe, tout lasse, tout casse, tout*

se remplace... "tutto finisce, tutto viene a noia, tutto si rompe, e tutto si sostituisce."

L'unica cosa inesauribile, l'unica fonte illimitata di felicità è l'Atman/Brahman, che è eterno e immutabile. Perciò praticando il Brahma Yoga, la meditazione attiva sulla Trascendenza, possiamo diventare veramente felici in qualsiasi condizione di vita.

VERSO 22

ये हि संस्पर्शजा भोगा दुःखयोनय एव ते ।

ye hi saṁsparśajā bhogā duḥkhayonaya eva te ।

आद्यन्तवन्तः कौन्तेय न तेषु रमते बुधः ॥ ५-२२ ॥

ādyantavantah kaunteya na teṣu ramate budhah ॥ 5-22 ॥

ye: coloro; *hi*: certamente; *samsparśa-jah*: nati dal contatto (dei sensi con gli oggetti dei sensi); *bhogah*: piaceri; *duhkha-yonayah*: la matrice della sofferenza; *eva*: certamente; *te*: loro; *adi-antavantah*: che hanno un inizio e una fine; *kaunteya*: o Kaunteya (figlio di Kunti); *na*: non; *teshu*: in essi; *ramate*: trova piacere; *budhah*: una persona intelligente.

"Quei piaceri che derivano dal contatto con (gli oggetti dei sensi) sono la causa di dispiaceri futuri, perché hanno un inizio e una fine. Perciò, o figlio di Kunti, una persona intelligente non vi cerca la felicità."

Questo verso ripete il concetto di contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi, per distinguere il piacere materiale dal piacere trascendentale. La felicità del Brahman è naturale e spontanea e non richiede un contatto fisico, perché il Brahman è ovunque. D'altra parte, il piacere materiale richiede il contatto sensoriale (e dovremmo ricordare che la mente è inclusa tra i sensi). Questo punto importante è già stato presentato da Krishna proprio all'inizio dei suoi insegnamenti (2.14).

L'espressione *dukha yonaya*, "l'origine delle sofferenze", può essere interpretata a molti livelli. La parola *yoni* o "matrice" suggerisce che per poter godere dei piaceri procurati dal contatto dei sensi corporali con un oggetto grossolano, bisogna nascere in un corpo materiale grossolano, con tutti i suoi limiti, i suoi condizionamenti e i suoi problemi. Questa, in sé, è la radice di tutte le sofferenze materiali.

Un altro significato è collegato alla scienza dei *guna* spiegata nella *Gita*. Il desiderio di gratificazione dei sensi nasce dalla passione, il *rajo guna*, ed è un fatto scientifico che la sofferenza è il risultato inevitabile di tutti gli sforzi basati sul *rajas* come valore in sé stesso. Più avanti (*Gita* 14.16) Krishna dirà chiaramente che il *rajas* porta come frutto la sofferenza (*rajasas tu phalam dukkham*). La natura di questo mondo è tale che soltanto l'azione doverosa e distaccata compiuta nella giusta consapevolezza illuminata e attenta (*sattva*) può veramente portare la felicità.

Un altro significato è che il piacere sessuale che spinge tutti gli istinti naturali di tutti gli esseri viventi non è altro che un surrogato temporaneo e illusorio del vero piacere e della soddisfazione che deriva dall'unione tra le due componenti del nostro essere individuale - *purusha* e *prakriti* - l'energia maschile e l'energia femminile, i due emisferi del nostro cervello. L'unione interiore tra le due metà del nostro Sé non richiede alcun contatto (*sparsa*) come invece avviene con la sua controparte sul livello fisico grossolano: questo è il luogo dove viene creata la sofferenza.

In ogni caso, il punto principale del verso è che non ci si può fidare del piacere materiale, perché è temporaneo e illusorio. Cercare di costruirsi sopra la nostra felicità sarebbe come cercare di costruire una casa permanente su fondamenta temporanee - un tentativo molto sciocco che è naturalmente destinato a fallire prima o poi. Su fondamenta temporanee possiamo costruire soltanto un rifugio temporaneo, che ha l'unico scopo di offrire una protezione funzionale per breve tempo - e dal quale possiamo distaccarci facilmente e senza soffrire o provare un senso di perdita quando lo scopo è stato raggiunto e la costruzione temporanea non è più necessaria perché ci stiamo spostando.

La parola *ramate*, "trova piacere", indica la sensazione di delizia che si cerca per soddisfare i propri desideri e le proprie aspirazioni. Il posto migliore dove cercare questa felicità è la natura trascendentale dell'Atman (*atma rama*) e la relazione trascendentale con il Brahman Supremo trascendentale (Rama), che è la vera fonte di ogni felicità per tutti.

VERSO 23

शक्रोतीहैव यः सोढुं प्राक्शरीरविमोक्षणात् ।

śaknotīhaiva yaḥ soḍhum prākśarīravimokṣaṇāt ।

कामक्रोधोद्भवं वेगं स युक्तः स सुखी नरः ॥ ५-२३ ॥

kāmakrodhodbhavaṁ vegam sa yuktaḥ sa sukhī naraḥ ॥ 5-23 ॥

saknoti: è capace; *iha eva*: persino qui; *yaḥ*: lui; *soḍhum*: di sopportare; *prak*: prima; *sarira-vimokshanat*: di essere liberato dal corpo; *kamakrodhah*: dalla lussuria e dalla collera; *udbhavam*: generato; *vegam*: l'impulso; *sah*: lui; *yuktaḥ*: uno *yogi*; *sah*: lui; *sukhi*: felice; *narah*: essere umano.

"Chi già qui (in questa vita/ in questo corpo) prima di essere liberato dal corpo, è capace di sopportare l'impatto di lussuria e collera, è uno *yogi* e un essere umano felice."

L'espressione chiave in questo verso è *iha eva*: già in questa vita, in questo corpo.

Le caratteristiche di *kama* e *krodha* sono già state descritte dettagliatamente nel verso 3.37: "Questo (potere che spinge l'uomo a compiere azioni negative/ colpevoli) è (costituito da) desiderio e collera, e nasce dalla qualità della passione. Sappi che è il grande divoratore, la causa di grandi peccati, e il (più grande) nemico in questo mondo."

L'impatto di *kama* sul corpo si osserva come entusiasmo, attrazione, una forte emozione che fa rizzare i capelli, causa lacrime, rossori, fa

spalancare gli occhi e/ o allargare il sorriso E cadere leggermente la mascella. Fa tremare le membra, dà una sensazione di debolezza simile allo svenimento, difficoltà temporanee nel parlare, confusione mentale, esclamazioni, e cambiamento nel respiro.

L'impatto di *krodha* sul corpo può avere sintomi simili, specialmente i cambiamenti nella respirazione, difficoltà nel parlare, confusione mentale, esclamazioni o grida e anche lacrime, sudore, cambiamento di colore nel volto a causa della modificazione della circolazione del sangue (non soltanto rossore ma anche pallore), arrossamento degli occhi e tremito delle membra. Già nel verso 2.62 Krishna aveva mostrato il collegamento tra la percezione dei sensi e le emozioni di lussuria e collera: "Pensando agli oggetti dei sensi, una persona si associa con essi, tramite l'associazione si sviluppa il desiderio, e dal desiderio (insoddisfatto) nasce la collera."

Nei versi precedenti abbiamo visto che le gioie e le sofferenze materiali create dal contatto tra i sensi e gli oggetti dei sensi sono caratteristiche del corpo materiale, e che la dissoluzione del corpo dà un sollievo temporaneo da questi problemi, mentre superando l'identificazione materiale - la causa prima della creazione del corpo materiale - si arriva alla liberazione permanente e alla felicità trascendentale, pura e indisturbata. Questo verso spiega ancora che chiunque abbia un corpo materiale sperimenterà inevitabilmente queste attività sensoriali, e che le conseguenze naturali di questi contatti piacevoli e spiacevoli tra sensi e oggetti dei sensi creeranno gli impulsi del desiderio e della collera.

La differenza tra uno *yogi* e un non-*yogi* è che lo *yogi* rimane distaccato (cioè non identificato) dalle funzioni naturali del corpo e della mente, e sviluppa così un livello più alto di controllo dei sensi e di tolleranza verso le esperienze sensoriali. Questo distacco creato dal potere della consapevolezza trascendentale è sano e sostanziale, e non dipende dalle circostanze o dalle cose esteriori, a differenza del distacco artificiale e temporaneo che si ottiene consumando sostanze inebrianti, droghe o medicinali.

Qualcuno potrebbe pensare che poiché la fine del periodo assegnato a un particolare corpo offre sollievo sotto forma di liberazione temporanea,

tanto vale commettere suicidio e accorciare così il termine di incarcerazione da passare in un corpo materiale dolorante, tormentato dai desideri e dalla collera. Purtroppo, non si tratta di una buona soluzione.

Ogni particolare vita costituisce un "corso di studi" nella scuola della vita, in cui dobbiamo imparare delle lezioni e pagare dei debiti. Se cerchiamo di svignarcela prima di aver completato il programma previsto, lasciandoci dietro del lavoro da fare, molto probabilmente rimarremo incastrati in una dimensione intermedia che viene percepita e interpretata in vari modi da diverse culture. Alcuni la chiamano "limbo", altri "il mondo dei fantasmi" o *pretaloka*, altri la chiamano Bardo, ma tutti sono d'accordo che non si tratta di un'esperienza piacevole, perché il corpo sottile si identifica ancora con il corpo materiale precedente - posizione, relazioni, possedimenti - e prova ancora desideri, lussuria, sete, fame, collera ecc, ma non è capace di agire per soddisfarli o alleviarli perché non ha più un corpo grossolano.

Questo verso ci avverte inoltre che non è saggio attendere fino al momento della morte per cominciare a pensare alla realizzazione spirituale; la liberazione dai condizionamenti deve essere raggiunta prima del momento della morte, altrimenti non sarà raggiunta affatto.

VERSO 24

योऽन्तःसुखोऽन्तरारामस्तथान्तर्ज्योतिरेव यः ।

yo'ntaḥsukho'ntarārāmastathāntarjyotireva yaḥ ।

स योगी ब्रह्मनिर्वाणं ब्रह्मभूतोऽधिगच्छति ॥ ५-२४ ॥

sa yogī brahmanirvāṇaṁ brahmabhūto'dhigacchati ॥ 5-24 ॥

yah: che; *antah-sukhah*: felice interiormente; *antah aramah*: che trova piacere interiormente; *tatha*: e anche; *antah-jyotih*: la cui luce è interiore; *eva*: certamente; *yah*: che; *sah*: lui; *yogi*: uno *yogi*; *brahma-nirvanam*: nel Brahma nirvana; *brahma-bhutah*: la posizione del Brahma; *adhigacchati*: raggiunge.

"Chi è felice interiormente (nel sé), chi trova piacere interiormente (nel sé), chi trova la luce/ l'illuminazione interiormente (nel sé) è uno yogi che raggiunge il Brahma Nirvana e l'esistenza/ la realizzazione del Brahman."

Brahma nirvana e *brahma bhuta* sono due espressioni molto interessanti. Alcune persone poco informate credono che il *nirvana* (cioè la cessazione dell'agitazione mentale) sia un concetto caratteristico del buddhismo o un'idea "impersonalista" che deve essere osteggiata, ma vediamo che Krishna parla del *nirvana* come dell'autentica realizzazione spirituale (5.24, 25, 26, 6.5), lo scopo dello Yoga, perciò se affermiamo di riconoscere l'autorità di Krishna e della *Gita*, dovremmo rispettare i suoi insegnamenti e le definizioni che ci offre.

La parola *nirvana* significa letteralmente "senza vento" e definisce quello stato di consapevolezza che è radioso e imperturbabile come una fiamma al riparo dal vento. Un altro sinonimo di *nirvana* è *nirvikalpa samadhi*. Certamente questo *nirvana* non è un vuoto, un'assenza di ogni attività e pensiero. Lo stato di quiescenza al quale si riferisce è la cessazione del chiacchericcio costante e inutile della mente che ci impedisce di concentrarci veramente su ciò che è importante. Una fiamma senza vento non smette di esistere o di ardere, ma anzi brucia meglio, con una luce più radiosa, ed è molto più utile.

Similmente, il *brahma bhuta*, o "esistenza/ essere del Brahman" si applica alla consapevolezza trascendentale che è libera da tutti gli attaccamenti e identificazioni materiali. Questa consapevolezza costituisce il primo passo preliminare per qualsiasi altra esplorazione del Divino: l'insegnamento finale della *Gita* (18.54) afferma che soltanto da questo livello di consapevolezza è possibile sviluppare la vera *bhakti*. Dobbiamo dunque comprendere che il livello del Brahman, la coscienza spirituale trascendentale, non è qualcosa che dovremmo disprezzare o temere, ma piuttosto lo scopo sul quale dovremmo concentrarci.

La parola *aramah*, "che trova piacere", contiene un aspetto dinamico che indica l'idea del gioco, di fare qualcosa per il puro piacere di farla, ed è strettamente collegata con il concetto di *lila*, "gioco", che si applica alle attività trascendentali manifestate da Bhagavan.

L'espressione *antah jyoti* indica che lo *yogi* raggiunge il livello sul quale non si dipende più dalla percezione sensoriale esterna per acquisire conoscenza e illuminazione, grazie al contatto diretto con il Param Atman. Una volta che le chiacchiere della mente tacciono, e l'intelligenza diventa stabile come una fiamma indisturbata dal vento, la radiosità naturale dell'Atman e del Param Atman si rivelano dall'interno.

VERSO 25

लभन्ते ब्रह्मनिर्वाणमृषयः क्षीणकल्मषाः ।

labhante brahmanirvāṇamṛṣayaḥ kṣīṇakalmaṣāḥ ।

छिन्नद्वैधा यतात्मानः सर्वभूतहिते रताः ॥ ५-२५ ॥

chinnadvaidhā yatātmānaḥ sarvabhūtahite rataḥ ॥ 5-25 ॥

labhante: ottengono; *brahma-nirvanam*: il *brahma nirvana*; *rishayah*: i Rishi; *kshina-kalmashah*: purificati dalle impurità; *chinna-dvaidha*: avendo tagliato i dubbi; *yata-atmanah*: avendo controllato sé stessi; *sarva-bhuta*: per tutti gli esseri viventi; *hite*: per il bene; *ratah*: impegnato/ dedicato/ attaccato.

"I (saggi) che vedono (la Realtà) raggiungono il *brahma nirvana* (poiché) sono stati purificati da (tutti) i difetti/ le colpe e hanno tagliato (tutti) i dubbi (le illusioni di dualità), impegnandosi nel (lavoro per il) bene di tutti gli esseri viventi."

Nei versi precedenti abbiamo visto la definizione della parola *muni*, usata da Krishna come sinonimo di *yogi*. Questo verso offre la definizione di Rishi, "chi vede (la Realtà)", sinonimo della definizione *tattva darshi* che abbiamo trovato nel verso 4.34.

Nella tradizione vedica, i Rishi sono uomini saggi che hanno realizzato direttamente la Conoscenza della Tradizione e l'hanno espressa nei vari testi delle scritture che hanno compilato. Questa definizione si può

applicare sia agli uomini che alle donne: la forma femminile del nome è Rishika, da cui deriva il nome della città di Rishikesh, dedicata a Mahesvara Shiva ("Il Signore delle Rishika").

Alcuni credono che questi Rishi fossero speciali a causa della loro nobile nascita e discendenza, ma questo non è il punto; in effetti nella storia della conoscenza vedica ci sono dei Rishi che provenivano da famiglie ordinarie o persino degradate, come per esempio Satyakama Jabala, la cui storia è descritta nella *Chandogya Upanisad* (4.4.1-5), figlio di una donna di liberi costumi che lavorava come servitrice per molte persone differenti, e non aveva idea di chi fosse il padre del ragazzo. Un altro famoso esempio è Valmiki Rishi, che compilò il *Ramayana*: proveniva da una famiglia di briganti da strada. Che dire di Veda Vyasa, che nacque da un rapporto extra matrimoniale da una donna della comunità dei pescatori, tradizionalmente considerati "intoccabili". Per essere considerato un Rishi, bisogna corrispondere alla descrizione data nel verso: essere purificati da ogni colpa e difetto, aver spezzato tutti i dubbi e le dualità, e impegnarsi sinceramente a lavorare per il bene di tutti. Queste grandi anime meritano ogni rispetto.

L'espressione *kshina* significa "diminuito, ridotto", e indica il processo di purificazione graduale chiamato *anartha nivritti*, grazie al quale si rafforza l'influsso di *sattva* per poi elevarsi al livello di *visuddha sattva*, della purezza trascendentale.

L'espressione *dvaiddha*, "dubbio", trasmette il significato dell'illusione dualistica, per la quale si è tirati in due direzioni opposte e non si sa quale sia quella vera o buona.

Krishna ha già affermato nel capitolo 4 (40, 41, 42) che i dubbi cronici impediscono ogni progresso: "Per chi è afflitto dall'incertezza non c'è felicità in questo mondo o nel prossimo... taglia tutti i dubbi con la (spada della) conoscenza... usando la spada della conoscenza per spezzare tutti questi dubbi che sono nati dall'ignoranza e infestano il cuore."

L'espressione *sarva-bhuta-hite ratah* si riferisce a tutte le attività che vengono compiute per il bene di tutti gli esseri viventi; il vero lavoro di

beneficenza non dovrebbe creare sofferenze non necessarie a una categoria di esseri allo scopo di facilitare il piacere e il profitto di un'altra categoria o gruppo.

C'è sempre un modo migliore di lavorare per i bene di tutti, e dobbiamo considerare accuratamente tutti i fattori, e tenere a mente il bene permanente o *sreya*, che è più importante del beneficio temporaneo chiamato *preya*.

VERSO 26

कामक्रोधवियुक्तानां यतीनां यतचेतसाम् ।

kāmakrodhaviyuktānām yatīnām yatacetasām ।

अभितो ब्रह्मनिर्वाणं वर्तते विदितात्मनाम् ॥ ५-२६ ॥

abhito brahmanirvāṇam vartate viditātmanām ।। 5-26 ।।

kama-krodha-vimuktanam: di coloro che sono completamente liberi dalla lussuria e dalla collera; *yatinam*: di coloro che sono rinunciati/ regolati; *yata-cetasam*: che controllano la propria consapevolezza; *abhitah*: garantito; *brahma-nirvanam*: il *brahma nirvana*; *vartate*: c'è; *vidita-atmanam*: di coloro che hanno realizzato l'*atman*.

"Le persone sante che sono completamente libere dalla lussuria e dalla collera e hanno la consapevolezza fermamente stabilita (nel Brahman), che hanno realizzato il Sé: (per loro) c'è il *brahma nirvana* molto presto/ in un modo o nell'altro."

La parola *yati* è sinonimo di *sannyasi*, cioè una persona che si è completamente liberata da *ahankara* e *mamatva* - l'identificazione materiale e il senso di possesso o appartenenza - e perciò si trova al di là della portata di lussuria e collera. Dal momento che *krodha*, la collera, è generata da *kama*, la lussuria, e *kama* nasce dal desiderio di possedere un oggetto sensoriale per la gratificazione del corpo e della mente materiali,

l'unico modo per sradicare completamente questo nemico della vita tranquilla e felice consiste nello spostarsi su un piano più alto, già ampiamente descritto da Krishna nei capitoli precedenti, dove la lussuria non esiste più.

Abbiamo già visto che una persona rinunciata accetta umilmente come *prasadam*, per il mantenimento del corpo e della mente, quella gratificazione sensoriale che riceve senza molto sforzo. Questo è indicato dal "regolare" la gratificazione dei sensi: essere soddisfatti da ciò che arriva naturalmente nel corso del compimento dei propri doveri.

Coloro che hanno accettato formalmente l'ordine di vita del *sannyasa* devono dimostrare praticamente questo concetto nella sua forma più estrema, rinunciando a ogni possedimento e posizione materiale, compreso il nome e l'abitazione, e sopravvivere di giorno in giorno mendicando il cibo, viaggiando costantemente in modo da non sviluppare una relazione di dipendenza da una particolare casa o da persone specifiche.

Un *sannyasi* non può avere una residenza permanente o un conto in banca, proprietà mobili o immobili, e nemmeno oggetti preziosi da vendere o barattare in caso di emergenza. Il suo abbigliamento consiste in un semplice *kaupina* o perizoma e uno scialletto ricavato da stracci abbandonati per strada, e i suoi ornamenti consistono di un *kanthi mala* o *japa mala* (rosario) fatto di legno di *tulasi* o semi di *rudraksha*, e del *tilaka* fatto di argilla o cenere.

L'equipaggiamento caratteristico del *sannyasi* non comprende Sony, Seiko o Samsonite. Un *sannyasi* non dovrebbe nemmeno indossare scarpe o usare un ombrello - che dire di viaggiare in prima classe in aereo e usare ornamenti di diamanti su stoffe di seta, o avere un cuoco o servitore o massaggiatore (o magari massaggiatrice) personale. Non può impegnarsi in politica, negli affari, nel commercio o in qualsiasi tipo di impresa finanziaria, e nemmeno in relazioni con persone che lavorano in quei campi.

Certo, l'accettazione formale delle rigide regole del *sannyasa* non è intesa per le persone degradate e deboli del Kali yuga - anzi, è fortemente

scoraggiata se non proibita, come afferma chiaramente il *Brahma vaivarta purana: asvamedham gavalambham sannyasam pala pairkam devarena sutotpattim kalau panca vivarjayet*, "Nell'era di Kali, cinque azioni non devono essere compiute: il sacrificio del cavallo, il sacrificio della mucca, l'accettazione dell'ordine di *sannyasa*, l'offerta di oblazioni di carne agli antenati, e generare figli con la moglie del proprio fratello."

Possiamo dunque concludere con sicurezza che di *sannyasi* autentici ce ne sono ben pochi - se anche ce ne sono - e che di solito le persone considerate *sannyasi* sono semplicemente spiritualisti che non si impegnano nella vita di famiglia ma vivono in qualche *ashrama* o *matha*, dipendendo da qualche istituzione religiosa per il loro mantenimento e lavorano in modo più o meno diligente ed efficace per la diffusione delle attività e delle funzioni spirituali. Non ricevono uno stipendio ma la *matha* provvede al loro mantenimento di base e agli strumenti per il loro lavoro.

Purtroppo non tutte queste persone sono veramente sincere: la frode può esistere in vari gradi e a vari livelli. Alcuni cercano semplicemente di ottenere facilmente da mangiare e un posto dove dormire tranquillamente, dove c'è poco da lavorare, abbastanza rispetto dalla società e a volte buone occasioni di gratificazione dei sensi, senza che ci siano responsabilità corrispondenti. Con il tempo queste persone possono sentirsi frustrate e diventare aride, crudeli, insensibili, sgarbate, orgogliose e arroganti, e impegnarsi in politica a livello istituzionale e in giochi di potere, e alcuni possono diventare persino ipocriti cinici, che non desiderano altro che approfittare dell'abito che indossano artificialmente per sfruttare sfacciatamente persone innocenti e ignoranti per la propria gratificazione dei sensi e il loro profitto personale, e quando non ottengono denaro, facilitazioni e adorazione (che considerano loro diritto semplicemente a causa dell'abito che portano) si arrabbiano e cercano di vendicarsi in modo diretto o indiretto.

Questo è il motivo per cui il verso specifica *yata cetasam*, sottolineando il fatto che la definizione di "persona rinunciata" non ha niente a che fare con l'esteriorità, ma si riferisce al livello o modalità di coscienza o consapevolezza.

Altre espressioni interessanti nel verso sono *abhitah* - che significa "garantito, molto presto, in un modo o nell'altro" - e *vidita*, "coloro che conoscono", che deriva dalla stessa radice di *vit* e *veda*.

VERSO 27

स्पर्शान्कृत्वा बहिर्बाह्यांश्चक्षुश्चैवान्तरे भ्रुवोः ।

sparśāṅkṛtvā bahirbāhyāṁścakṣuṣcaivāntare bhruvoḥ ।

प्राणापानौ समौ कृत्वा नासाभ्यन्तरचारिणौ ॥ ५-२७ ॥

prāṇāpānau samau kṛtvā nāsābhyantaracāriṇau ॥ 5-27 ॥

sparsan: oggetti dei sensi; *kritva*: facendo; *bahih*: esternamente; *bahyan*: esterni; *cakshuh*: gli occhi; *ca*: e; *eva*: certamente; *antare*: all'interno; *bhruvoh*: delle sopracciglia; *prana-apanau*: il *prana* e l'*apana*; *samau*: equilibrio; *kritva*: facendo; *nasa-abhyantara*: all'interno delle narici; *carinau*: che si muovono.

"Mantenendo fuori (dalla sua attenzione) gli (oggetti/ interessi) esterni e fissando gli occhi sullo spazio interno tra le sopracciglia, equilibrando il *prana* e l'*apana*, controllando il respiro nelle narici,

I versi precedenti descrivevano lo *yati*, il *sannyasi*, che ha superato completamente ogni identificazione materiale e senso di proprietà, e persegue unicamente la liberazione permanente dalla prigione del corpo. In altre parole, l'unico interesse del *sannyasi* consiste nel prepararsi alla morte.

Certo, questo approccio o scopo non corrisponde alla mentalità e alle attività dei cosiddetti *sannyasi* del Kali yuga, che sono in realtà monaci che vivono in un monastero, non molto diversi dai monaci cristiani. In effetti, questa incresciosa situazione ha creato in molte persone l'idea generale che un *sannyasi* non sia altro che una specie di monaco o frate cristiano. Purtroppo nel corso della storia i monasteri cristiani hanno stabilito uno standard molto basso di realizzazione spirituale e

comportamento, e questa sovrapposizione culturale ha contribuito molto alla corrispondente degradazione dello standard induista. Fu Adi Shankara a stabilire il sistema delle *matha*, riformando radicalmente l'istituzione del *sannyasa* come misura necessaria a combattere la degradazione della tradizione brahminica, e per incorporare il concetto di "monastero" introdotto dal buddhismo.

In questo modo i *sannyasi* cominciarono a vivere insieme in un luogo fisso e addestrare *brahmachari* come "apprendisti monaci", e raccogliere e amministrare fondi per il mantenimento della *matha*, organizzare programmi di predica rivolti al pubblico eccetera - tutte funzioni che in precedenza erano state diritto naturale e indiscusso dei *brahmana grihastha*, compresi quelli altamente trascendentali come i Rishi che vivevano negli *ashrama* isolati nelle foreste.

Non dovremmo dimenticare che il *sannyasi* descritto da Krishna nella *Gita* non è il religioso tipo "monaco" che vive in una *matha*, ma un vero *sannyasi* che vive da solo senza rifugio - un punto molto importante, che sarà ripetuto molte volte più avanti. Senza comprendere questo punto fondamentale, le istruzioni del prossimo capitolo sulla pratica dello *yoga* della meditazione saranno orribilmente distorte, creando una fantasia di gratificazione sensoriale che è un incrocio tra un monastero di lusso e un centro benessere, dove i monaci dedicano tutto il loro tempo alla cura e al miglioramento del loro corpo materiale praticando tecniche ed esercizi di "benessere e salute", mangiando costosi e rari alimenti biodinamici in una dieta alla moda preparata da cuochi esperti, dormendo su lussuosi *futon* fabbricati appositamente e su letti ortopedici, e così via.

Quando il concetto della meditazione entra in questa fantasia dorata e fasulla di *yoga* stile Beverly Hills, diventa una serie di tecniche di rilassamento per illudere la mente facendole credere che questo mondo materiale sia effettivamente un luogo di felicità e di pace, e che lo scopo della vita sia quello di sentirsi a proprio agio all'interno del corpo materiale. Allora il momento migliore della giornata arriva quando possiamo sognare le favole di prati soleggiati pieni di fiori e le nuvole rosate all'alba sulla spiaggia dell'oceano che ci viene detto di visualizzare nella mente per migliorare il nostro "benessere spirituale".

Questo tipo di “pratica di *yoga* e meditazione” è *sadhana* tanto quanto guardare uno qualsiasi dei molti film fantasy prodotti dagli studi di Hollywood. E' un cinema mentale, nient'altro che una proiezione mentale che appartiene a *tamas* piuttosto che a *sattva*, anche se la stanza dove passiamo queste ore di voli fantasiosi è bene areata e illuminata, se il pavimento è pulito e lucido e ci sono bastoncini d'incenso che bruciano in qualche portaincensi artistico.

Se laviamo via gli equivoci fantasiosi e torniamo alla solida realtà descritta nella *Gita*, troveremo un vecchio trascurato, che vive all'aperto senza rifugio come un qualsiasi barbone e mangia quel poco che riesce a ottenere elemosinando, e che si preoccupa soltanto di portare la propria consapevolezza al di là del livello materiale, per poter lasciare il corpo senza dover rinascere nuovamente.

Un altro fattore estremamente importante in questo verso è la descrizione offerta da Krishna riguardo al *pratyahara* e *pranayama* dell'antica scienza del Kriya yoga. *Pratyahara* significa ritrarre la propria attenzione all'interno, escludendo dalla propria consapevolezza ogni disturbo esterno e persino la memoria degli oggetti esterni. Quindi non ci viene chiesto di visualizzare prati, foreste o spiagge. Ma cosa significa concentrare "interiormente" l'attenzione? Dovremmo forse visualizzare i nostri organi interni - polmoni, cervello, il sangue nelle vene? Certamente no. Anche queste sono cose esteriori, poiché il corpo materiale non è che la copertura *esteriore* dell'Atman. Su cosa dovremmo meditare dunque? Sull'Atman, o ancora meglio, sul Param Atman, che è l'anima interiore della nostra anima.

Il *pranayama* consiste nell'equalizzare il respiro, nel controllare il respiro finché la respirazione cessa. Non è inteso ad aumentare il flusso di ossigeno al cervello per poter diventare più brillanti nella nostra carriera manageriale o accelerare il metabolismo per poter mangiare più cibi calorici senza ingrassare in modo antiestetico (allo scopo di ottenere più numerose e migliori opportunità di relazioni sessuali).

Abbiamo già menzionato i due emisferi cerebrali - quello maschile e quello femminile - che controllano ciascuno una metà del corpo, e rispettivamente le facoltà logiche ed emozionali.

Questa particolare pratica di *pranayama* descritta in questo verso è intesa a far funzionare contemporaneamente le due narici, cosa che accade spontaneamente nei momenti di grande equilibrio tra i due emisferi. Quando l'energia maschile e l'energia femminile all'interno di un singolo corpo sono perfettamente equilibrate, l'individuo diventa libero dagli impulsi e dall'attrazione sessuale, e la consapevolezza rimane stabile e indisturbata, capace di concentrarsi adeguatamente sulla realizzazione del Sé.

VERSO 28

यतेन्द्रियमनोबुद्धिर्मुनिर्मोक्षपरायणः ।

yatendriyamanobuddhirmunirmokṣaparāyaṇaḥ ।

विगतेच्छाभयक्रोधो यः सदा मुक्त एव सः ॥ ५-२८ ॥

vigatecchābhayakrodho yaḥ sadā mukta eva saḥ ॥ 5-28 ॥

yata-indriya-manah-buddhiḥ: che ha controllato i sensi, la mente e l'intelligenza; *muniḥ*: il *muni*; *moksha-parayanah*: (pienamente) dedito alla liberazione; *vigata-iccha-bhaya-krodhah*: che è andato oltre (ogni) desiderio, paura e rabbia; *yah*: lui; *sada*: sempre; *muktah*: liberato; *eva*: certamente; *sah*: lui.

"controllando i sensi, la mente e l'intelligenza, il *muni* (il saggio silenzioso) che è pienamente dedito a *moksha* (la liberazione), libero da tutti i desideri, dalla paura e dalla rabbia, è certamente sempre liberato."

Il *muni* è il "saggio silenzioso" che ha perso ogni interesse e preoccupazione per il mondo esteriore, e perciò è libero dai desideri e dalle speranze, dalla paura e dalla rabbia, e i suoi sensi, la sua mente e la sua intelligenza sono perfettamente indisturbati e sotto controllo. La pratica del silenzio (*mauna vrata*) è uno degli esercizi più fondamentali,

specialmente per i principianti nello *yoga*, perché senza controllare la parola è molto difficile controllare la mente. Tutto appare prima nella mente, e quando viene espresso con parole diventa "oggettivizzato" e assume un senso più forte di realtà. Questa è anche la ragione per cui la pratica del *mantra japa* è così importante.

C'è una bella differenza tra il *muni* e una persona muta che vorrebbe parlare ma non ne è capace. Usare il linguaggio dei segni o produrre suoni inarticolati imitando la normale espressione verbale non può essere passata come pratica del *mauna*, perché il silenzio dovrebbe includere anche le attività della mente.

Una semplice dimostrazione esteriore di silenzio, che non è subordinata alla meditazione sul Sé Supremo, creerà semplicemente un senso tamasico di inerzia e ignoranza, e se il "praticante" si sveglia da questo sonno, la scintilla di *rajas* creerà frustrazione e scontri con altre persone. Ci sono parecchi esempi di "*mauni baba*" in India che si sono fatti una grande fama rimanendo in silenzio per anni, e hanno concluso tale silenzio arrabbiandosi con i seguaci per piccole cose o spezzando il proprio voto di continenza, o con azioni simili che rivelano la loro mancanza di effettiva realizzazione e di pace interiore. In un verso precedente (3.6) Krishna aveva già descritto tali persone come *vimudha* (stupidi) e *mityachara* (imbrogliatori).

Ciò che il *muni* cerca è semplicemente *moksha*, la liberazione permanente - non seguaci, non fama e notorietà, né una carriera in politica, grosse donazioni, sontuosi templi o *ashrama*, né il credito di essere capaci di fare della beneficenza, o il riconoscimento del governo.

Poiché non ha più interesse nel mondo materiale, quando il suo corpo emaciato e trascurato viene meno, non chiamerà un'ambulanza per farsi portare all'ospedale e supplicare i medici di "salvargli la vita". E nessun altro chiamerà l'ambulanza per lui perché vive solo, lontano dalle abitazioni umane, secondo le istruzioni specifiche date da Krishna nei prossimi capitoli della *Gita*.

Se vogliamo invocare l'autorità delle scritture vediche, e specialmente del *prasthanā traya*, e *in primis* della *Gita*, per costruire credibilità per ciò

che stiamo facendo, allora la nostra prima priorità dovrebbe essere di studiare attentamente la *Gita* e comprendere il sistema autentico.

Poiché però la massa della popolazione è profondamente ignorante riguardo agli *shastra*, e in realtà non ha alcun interesse per leggerli, è facile per cinici imbroglioni e ciarlatani approfittare delle informazioni vaghe e distorte che circolano tra la gente e affermare di "rappresentare l'ortodossia induista" con le loro conclusioni e comportamenti non autentici. Chiunque abbia una visione corretta della vera ortodossia induista, cioè degli insegnamenti autentici di *shastra* e *acharya* originari, ha il dovere di farsi sentire e fare la sua parte per salvare la società dal pericolo di finire all'inferno in nome della religione.

VERSO 29

भोक्तारं यज्ञतपसां सर्वलोकमहेश्वरम् ।

bhoktāraṁ yajñatapasāṁ sarvalokamaheśvaram ।

सुहृदं सर्वभूतानां ज्ञात्वा मां शान्तिमृच्छति ॥ ५-२९ ॥

suhṛdam sarvabhūtānāṁ jñātvā māṁ śāntimṛcchati ॥ 5-29 ॥

bhoktaram: il beneficiario; *yajna-tapasam*: dei sacrifici e delle austerità; *sarva-loka-mahesvaram*: il grande Signore di tutti i mondi; *suhridam*: l'amico intimo; *sarva-bhutanam*: di tutti gli esseri viventi; *jnatva*: conoscendo; *mam*: me (come); *santim*: la pace; *ricchati*: raggiunge.

"(Chi) mi conosce come il beneficiario di *yajna* (sacrificio) e *tapas* (austerità), il grande Signore di tutti i mondi/ di tutta la gente, e l'amico più intimo di tutti gli esseri, raggiunge la pace."

Ecco un altro verso estremamente famoso, che un grande commentatore chiama "la formula della pace", capace di portare la vera pace duratura agli individui e anche alle società. Generalmente la gente litiga/ combatte per benefici e gloria, dominio, possedimenti materiali o relazioni

materiali, per avidità di posizione e proprietà, per gelosia, vendetta e altri motivi simili.

Quindi se tutti sono d'accordo sul fatto che *ahankara* e *mamatva* sono impurità da abbandonare, e che dovremmo trattare tutto e tutti con rispetto come proprietà e amici di Dio, le solite motivazioni dei litigi si dissolvono perché diventano irrilevanti. Dopo tutto, lavoriamo tutti quanti per lo stesso Capo, che è un'ottima persona e vuole che tutti siano felici.

Non è possibile ottenere la pace con soluzioni adharmiche, semplicemente sostituendo un governante cattivo ed egoista con un altro governante cattivo ed egoista, o un'ideologia difettosa con un'altra ideologia difettosa. Se le esaminiamo attentamente, tutte le ideologie affermano di voler portare prosperità e felicità alla società, e la pace è la motivazione spesso presentata per le guerre più spietate.

D'altra parte, la gente diventa più tranquilla quando arriva a riconoscere che il Param Atman è il vero beneficiario di tutte le azioni sacre e sacrifici, il creatore e proprietario di tutto (non solo su questo pianeta ma nell'intero universo) e il migliore amico di tutti gli esseri.

Purtroppo in Kali yuga ci sono molte persone avidi ed egotistiche che affermano di essere i rappresentanti (o peggio, i rappresentanti esclusivi) di Dio, e di essere autorizzati a "dominare, possedere e raccogliere tributi" in nome del Signore di tutti i pianeti e beneficiario di tutte le azioni. Questo porta inevitabilmente a interminabili conflitti, oppressione e sofferenze, perché mette degli esseri umani fallibili e difettosi nella posizione di Dio, anche se in nome del servizio a Dio. Ciascuno dei gruppi crede e sostiene di avere "l'autentica rappresentanza" di Dio, e ovviamente poiché Dio stesso non può essere chiamato in tribunale a fare una dichiarazione nel solito modo legale di fronte a un magistrato e a una corte, e poiché non esiste un servizio di fax o corriere tra questo mondo e il paradiso, si aspetta che qualsiasi documento presentato per sostenere tali pretese di monopolio sulla trasmissione degli ordini di Dio dovrebbe essere considerato come indiscutibilmente valido, semplicemente sulla parola dei "rappresentanti" stessi.

Coloro che si rifiutano di accettare ciecamente tali pretese infondate sono accusati di essere offensori, infedeli, eretici ecc ecc. Il metodo generale usato da queste "teocrazie" farneticanti e tiranniche consiste nell'assicurarsi il potere materiale - politico, militare, finanziario, ecc - e usarlo per costringere gli altri a seguire i loro ordini.

In Kali yuga, la maggior parte della gente tende a credere alla ragione del più forte, perciò l'intero scopo della consapevolezza religiosa presentata in questo verso viene orribilmente distorto e diventa un'oppressione totalitaria. Che differenza c'è tra qualcuno che opprime la gente e impone attività e leggi adharmiche affermando di essere Dio, e qualcuno che opprime la gente e impone attività e leggi adharmiche affermando di essere l'unico rappresentante di Dio? Nessuna differenza.

Dio è uno, ma i leader teocratici sono molti, e generalmente ciascuno di loro crede di avere il monopolio sulla comprensione degli ordini di Dio. A volte queste persone illuse arrivano persino alla conclusione che il loro Dio è l'unico buono e che ci sono "altri dèi" cattivi che devono quindi essere perseguitati ed eliminati dai seguaci del "Dio buono". La storia degli ultimi 2000 anni è la dimostrazione di quanto tali dottrine farneticanti possano essere pericolose e distruttive.

Come risolvere il problema? La conoscenza vedica, la civiltà vedica, offre le risposte al dilemma: i rappresentanti autentici di Dio non chiedono mai di avere potere materiale sulla società - potere politico, militare, legislativo, o di applicazione delle leggi, o anche solo finanziario.

I *brahmana* possono agire soltanto come consiglieri e insegnanti, e non possono mai avere un potere materiale sulla società, che dire dei *sannyasi*, che non hanno assolutamente alcuna posizione o rilevanza sociale. Tutte le persone religiose dovrebbero occuparsi soltanto di dare buoni consigli alla gente - a tutta la gente, non soltanto ai governanti - su come progredire nella propria vita spirituale personale, sui principi universali del *dharma* (giustamente chiamati *sanatana dharma* perché si applicano a tutti, in tutti i momenti della storia e in qualsiasi luogo) e su ciò che è scritto negli *shastra* autentici. Nient'altro. Ciascun individuo dovrà applicare gli insegnamenti nella propria vita, mai nella vita altrui.

Il potere del governo sta unicamente nelle mani del Re, e il re non ha alcun potere sulle credenze e pratiche religiose dei sudditi. L'unica differenza tra un *raja* ordinario e un *rajarishi* è che il *rajarishi*, il re santo, dà personalmente il perfetto esempio di una persona che ha realizzato il Sé e si comporta sempre secondo i principi etici del dharma. Nessun re dirà mai alla gente in quale forma o non-forma di Dio devono credere, e come adorarla.

Nella storia dell'India ci sono stati molti buoni re che hanno dato la stessa protezione e lo stesso patronato a differenti tradizioni religiose dharmiche, sia all'interno dell'induismo che al suo esterno, come per buddhismo e jainismo. Il re deve proteggere tutte le persone religiose, senza fare alcuna discriminazione ideologica.

L'unica preoccupazione degli *kshatriya* è quella di proteggere i *praja* e il regno dalle aggressioni, dai criminali che cercano di commettere violenza contro altri. In questo lavoro non c'è bisogno di tante leggi - le persone buone si comporteranno bene anche senza esservi costretti dalle leggi, e le persone cattive cercheranno sempre di aggirare la legge per commettere i loro crimini. L'unico principio che il Re deve applicare è quello di fermare le aggressioni. Nemmeno quello di punire gli aggressori, perché nel sistema vedico non ci sono prigionieri o tribunali o avvocati: se il criminale si sottomette e si pente, viene perdonato oppure bandito dal regno, a seconda della gravità del suo crimine.

Non ha importanza ciò che gli aggressori professano di credere, anche se credono che Dio abbia ordinato loro di violentare e assassinare persone innocenti e di saccheggiare o rubare proprietà, lo *kshatriya* si preoccupa soltanto dell'azione in sé, dello stupro e dell'assassinio e del furto. Il re ha il dovere di fermare le aggressioni e la violenza, e lo fa senza lasciare spazio alla razionalizzazione che i criminali possono tentare di offrire per giustificare le proprie cattive azioni.